

CXXXVI.

TORNATA DEL 16 GENNAIO 1880

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Notizie sulla malattia del Senatore Arese — Seguito della discussione generale del progetto di legge per l'abolizione graduale della tassa di macinazione del grano — Continuazione del discorso del Senatore Majorana-Calatabiano — Discorso del Senatore De Cesare — Parole del Senatore Bruzzo per fatto personale — Dichiarazione del Presidente del Consiglio dei Ministri — Discorsi dei Senatori Alfieri e Rossi G. — Comunicazione di lettera del Presidente della Camera dei Deputati, che partecipa la morte del Generale Deputato Carini.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/4.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e i Ministri dell'Interno, delle Finanze, dei Lavori Pubblici, dell'Istruzione Pubblica e della Marina.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

PRESIDENTE. Ieri sera ho ricevuto il seguente telegramma:

« Senatore Arese passò notte agitata ed insonne; maggiore abbattimento nelle forze; respiro abbastanza regolare.

Firmato PELLIZZARI ».

Seguito della discussione del progetto di legge per l'abolizione graduale della tassa di macinazione del grano.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del progetto di legge per l'abolizione graduale della tassa di macinazione del grano.

La parola spetta al signor Senatore Majorana per la continuazione del suo discorso, ieri interrotto.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Signori Senatori. Ieri ho avuto l'onore di mettere in rilievo il seguente pensiero: il macinato, per la sua materia di tassa, e per il reddito, non è più quello onde trattava il primitivo progetto di legge, e nemmeno è quello che venne votato nel 1868.

La materia della tassa, ridotta alquanto colla prima votazione, subì un'ulteriore diminuzione colla legge che esclude alcuni cereali, come le fave, le vecce ed altro; e venne grandemente assottigliata colla legge dell'anno scorso, la quale esclude il secondo palmento.

Dunque si può — imperocchè nessun articolo di legge abbia mutato il titolo della tassa — chiamarla tuttavia del macinato; ma tassa del macinato non è più; chè non è imposta fuorchè sul pane e sulle paste di frumento.

Naturalmente, se la materia si è assottigliata, non si tratta più di un'imposta, come volevasi, a grande base, la quale fornisse 80 milioni, e da cui anzi, coi miglioramenti e i mezzi di accertamento, si sperava un reddito molto maggiore. Ormai il reddito è ridotto a 51 milioni al netto; ma gli oneri presso che tutti sussistono, imperocchè la spesa non abbia subito che una diminuzione di poco più di 700 mila lire, e d'altra parte le condizioni di macinazione dei grani non siano menomamente migliorate.

Laonde i danni al commercio e all'industria, le frodi che subiscono i consumatori, il detrimento della qualità, la diminuzione perfino della quantità, tutto questo va in calcolo degli oneri che continuano a gravare; e quello che è più, la causa principale che metteva in dubbio la ragionevolezza della tassa, non solo non è cessata, o per lo meno attenuata, ma persiste, anzi è ingigantita: parlo della sperequazione. La gran questione che fu sempre sollevata, era appunto questa: cioè che, sebbene in sostanza quella imposta fosse a larga base, rendeva quasi inevitabili, per regioni e per ogni minore località, delle differenze enormi, come dall'uno al quattro, e più.

Però la legge così assottigliata, non solo non ha distrutto coteste ineguaglianze, ma anzi le ha rese immensamente più sensibili.

Questo è lo stato della tassa. D'altra parte non da ora, ma da quando nell'altro ramo del Parlamento si cominciò a ragionare della convenienza della graduale abolizione di essa, in Senato non si manifestarono sentimenti ostili a cotesta abolizione, ma soltanto difficoltà di modo e di tempo.

Nel Senato non c'era stata, e non ci dovrebbe essere, a parer mio, che una questione di metodo. Ma affinché il tema dell'abolizione non venisse preso in grande considerazione, e, se non altro, nel fine di portare in lungo la decretazione della graduale abolizione, si è contestata la bontà della condizione delle finanze, anzi si è detto che essa, dal 1876 in qua, sia andata sempre peggiorando.

Io mi sono sforzato a provare il contrario, cioè che precisamente è migliorata in qualità e quantità di servizi, in valori di cose patrimoniali, e soprattutto poi in credito. Ho detto pure che nella nostra finanza vi è tendenza verso il suo incessante miglioramento.

Finalmente, esaminando la questione che si sollevava, della sostituzione del tema del macinato in quello del corso forzoso, o in un altro di cui vi parlerò, io dissi che, importantissimo per quanto sia ed è il soggetto del corso forzoso, che avrebbe anche richiesto una sollecitudine ben maggiore di quella che si è avuta pel macinato, pure in questo punto esso non si può invocare come ostacolo; poichè lo scioglimento del problema del corso forzoso non solo non è in urto collo scioglimento della que-

stione che attualmente ci occupa, ma lo favorisce; io penso che il corso forzoso si possa, anche prima dell'attuazione della totale abolizione del macinato, far cessare; nel quale caso esso stesso varrà, non che a colmare il vuoto, se vuoto - ed io nol credo - lasciasse l'abolizione del macinato, ma a migliorare grandemente, colle condizioni economiche del paese, anche le condizioni della finanza.

E qui io mi fermerò, non restandomi, rispetto al corso forzoso, che a fare una qualche avvertenza, la quale varrà a chiarire meglio alcuno dei miei pensieri, più succintamente ieri esposti.

Non è questo il luogo di discutere il modo e il tempo dello scioglimento della grave questione bancaria e dello scioglimento di quella gravissima del corso forzoso.

Però vi sono dei fatti intorno ai quali nessun partito, nessuna scuola è in potestà di negarli.

È vero o no che il corso forzoso costa, tra oneri visibili e altri non visibili, presso a lire 30 milioni annuali alla finanza? È vero o no che tali 30 milioni ci sono, e ci saranno nei Bilanci per gli anni avvenire?

Egli è verissimo. Dunque noi possiamo supporre che, presto o tardi, i 940 milioni si possano diminuire di 400, esistendo, pel servizio degl'interessi, il fondo nel Bilancio attuale.

Ma se è vero, d'altra parte, che di oneri indiretti il corso forzoso ne apporta, se non per venti milioni, almeno per dieci, sarà pure certo che, quando la finanza che attualmente li perde ricevendo altrettanto meno in valori, o essendo obbligata a spendere di più per acquistare ciò che le è necessario, appena seguita l'abolizione del corso forzoso, per questo stesso fatto, avrà a guadagnare quella minima somma di 10 milioni. Onde è certo che il Bilancio dello Stato si libererà in tutto di circa 30 milioni di oneri.

Io non so se sia possibile una discussione intorno a questo tema indiscutibile.

Si può dire che i milioni non saranno 30, ma 24, io replicherò che saranno più di 30, forse 40. Ma sieno pur venti soltanto; deve tenersene conto allo scopo vagheggiato.

Ora ci sono più modi per risolvere questo problema. Quello propugnato dalla passata amministrazione, per cui c'è una legge, vale a dire di farla finita, prima dell'abolizione del corso forzoso, col corso legale delle Banche: e allora l'abolizione non occorre che cada sulla totalità

dei 940 milioni, giacchè due o trecento milioni di carta possono rimanere a debito dello Stato, riservando ad essi soli il corso legale; intanto però, colla coesistenza di tale residuo di carta, il corso forzoso riuscirebbe assolutamente abolito. In tale ipotesi, quanta somma occorrerebbe per fare il servizio degl'interessi pel capitale di poco più di 600 milioni? Presso a 30 milioni. Ma, se se ne risparmiassero presso a 30 milioni, l'abolizione finanziariamente costerebbe poco o nulla, chè i benefizi indiretti saranno tanti, che, ove pochi milioni contabilmente mancassero, si troverebbero senza nuovi aggravî, a breve distanza di tempo.

Ma se si adottasse l'altro sistema, cioè quello di ritirare interamente i 940 milioni in biglietti, in tal caso occorrono, pel servizio degl'interessi del relativo capitale, 45 e più milioni all'anno.

E appunto per tale ipotesi mi sono permesso di accennare che, siccome lo Stato leva un'imposta di qualche centinaio di milioni sopra circa 800 milioni di pagamenti che fa a' suoi creditori, pensionisti o impiegati all'interno, ei ben può dire a questi tali: io comincio da domani a pagarvi in oro, tollerate che provvisoriamente ritenga, sui vostri averi, una qualche lira per cento, e che ciò duri per 4, 5 o più anni. Secondo me non c'è bisogno di ricorrere a cosiffatti espedienti; io non lo farei mai, come ben possono farne testimonianza i miei antichi Colleghi ritornati in questo Ministero; ma quando si affretta, in favore d'una numerosa classe di possessori di redditi e di altri aventi diritto a pagamento integrale dei loro averi, la cancellazione d'una tassa che più specialmente li colpisce, e non si chiede loro che un lieve compenso temporaneo, nessuno potrà dire che, rispetto ad essi, si accenni a cosa non giusta o pregiudizievole.

Osservo poi, nel desiderio in cui sono che non si abbiano a creare equivoci, che, ritardandosi ulteriormente l'abolizione del macinato, non si avrebbe altro risultato che quello di rimandare alle calende greche l'abolizione del corso forzoso, la quale ritengo si colleghi, rispetto alle riforme tributarie ed economiche, alla questione del macinato.

Ora riprendo colla massima celerità e brevità possibili, il mio cammino.

Un altro tema fu posto in campo, quello dei Comuni.

L'onor. Senatore Pepoli ha, secondo il suo solito, parlato molto acconciamente dei Comuni. Secondo me, essi hanno bisogno di riforme amministrative. Quelle finanziarie non si devono compiere a pregiudizio diretto o indiretto del Bilancio dello Stato.

Perchè frattanto possano le riforme amministrative attuarsi, occorre che il Governo, o qualcuno dei due rami del Parlamento, ne prenda l'iniziativa. Ora, se vi hanno, in questa o nell'altra Camera, degli uomini convinti della necessità di codeste riforme, perchè non ne prendono l'iniziativa, o non spingono il Governo a farsene seriamente promotore?

Quanto a riforme finanziarie, se si elimina il concetto dell'aiuto per parte dello Stato, cioè, a mezzo dell'imposta, per parte della nazione, siamo d'accordo. Ma se si vogliono far servire gli avanzi sperati dal Bilancio a sollievo e comodo dei Comuni che sono in dissesto, si propone cosa pessima. A quel modo, apportando fin da ora una notevole offesa alla giustizia, e un gran danno all'economia del paese, la sostituzione dell'aiuto ai Comuni all'abolizione del macinato, si tradurrebbe in incoraggiamento alla dissipazione della cosa comunale, annullamento della responsabilità degli amministratori, si aprirebbe un vero abisso nelle finanze dello Stato e nell'economia del paese, si farebbe il socialismo a rovescio.

Però io riconosco che il Senato è molto lontano dal fare buon viso a simili concetti; quindi per questo tema mi fermo qui: ma noterò un fatto molto grave, che coloro i quali sono teneri dell'aiuto ai Comuni, e che, quasi in loro pro osteggiano l'abolizione della tassa del macinato, apportano ad essi oggi tutto quel gran male che la peggiore politica possa arrecare.

Infatti supponiamo che l'abolizione sia votata, e che abbia intero effetto al primo gennaio 1884, che cosa avverrà allora? Ma siccome la sorgente del reddito dei Comuni non è che il capitale, il lavoro, i redditi, e soprattutto i consumi dei loro amministrati, allorquando l'insieme di tutto ciò si avvantaggia dei benefici della cessazione del macinato, il reddito dei Comuni, anche senza altra riforma, ne sarà accresciuto.

Napoli, ad esempio, coll'abolizione del macinato, pel suo mezzo milione di abitanti risparmierebbe presso a due milioni all'anno; chè

nelle città popolose la quota della tassa, compresi gli oneri sulla qualità delle farine, le aggravate condizioni di macinazione e i profitti indebiti dei mugnai, non può restare al disotto di quattro lire a testa. Così ogni amministrazione comunale, abolito il macinato, avrà un campo maggiore nelle materie imponibili. Non dirò che tutte le economie delle popolazioni derivanti dall'abolizione del macinato debbano ingrossare i redditi dei Comuni; ma ove ciò avvenisse in alcuni soltanto - nè il modo di raggiungere lo scopo mancherebbe - essi avrebbero risolto il problema che li travaglia, e non avrebbero aggravato di più, come in oggi sono, gli amministrati, nè ingiustamente pesato sulla nazione. Ma, come dissi, non fo che un fugace accenno, non essendo questo il momento di discorrerne di proposito; ma il momento verrà presto, chè il Ministro delle Finanze dovrà insistere perchè si discuta la legge sul dazio consumo.

Ho citato Napoli perchè uno dei Comuni più aggravati, ma potrei citarne ancora degli altri che si trovano in condizioni analoghe.

Però, senza respingere l'idea che lo Stato si debba preoccupare delle condizioni dei Comuni, ed ammettendo che esso non debba farlo che mediante leggi le quali non danneggino le sue finanze, non si può non riconoscere che l'abolizione di questa tassa gioverà ai grandi Comuni, ai mezzani, e anche ai piccoli ed ai rurali.

A me pare, replico, indiscutibile che si abbia a tener fermo il concetto dell'abolizione del macinato, senza intralciarne il cammino con intempestive discussioni sul corso forzoso e sui Comuni.

Io penso poi non sia lecito considerare la questione del macinato dall'aspetto puramente finanziario, essendochè essa sia una questione essenzialmente economica e sociale. Quantunque un'abolizione non costituisca per se stessa una riforma, pure, per le qualità della tassa che si sopprime, si rende possibile, anzi si compie una riforma. Negli anni precedenti, allorché quella e altre imposte gravi si proponevano, e le riforme non avevano ancora avuto cominciamento, si ebbe a notare come, pur accrescendo, mediante una serie di espedienti e di tasse, straordinariamente il reddito, ove non si eliminava prima, o insieme, gli ostacoli artificiali,

opposti alla prosperità del paese, il Bilancio non verrà mai, non dirò al suo progressivo miglioramento che possa permettere diminuzione di oneri, ma ad un equilibrio che renda impossibile ed escluda la necessità di un ulteriore aumento di reddito o di imposta. Difatti, appunto quando si discuteva la legge del macinato, nella seduta 23 marzo 1868, un Deputato ebbe ad osservare al Ministero di allora, il quale sosteneva che, mediante la tassa del macinato, si sarebbe risolta la questione del pareggio, quanto segue: « Io penso, ei disse, che se anche il paese arrivasse a fornire alla finanza un'entrata di mille milioni, si troverebbero anch'essi insufficienti.

« Ma sarà sperabile che le economie del paese rendano possibile al Tesoro un'entrata di mille milioni? Eppure tanti ne occorrerebbero durando nella via battuta fin qui. Ma anche quando quel miracolo sarà fatto, quando noi avremo supposto risolto questo problema, mi pare impossibile che non si debba tornare a dire che ci vogliono ancora 100 milioni » (pag. 5147 Discussioni della Camera).

E le cose fatalmente andarono come e peggio che non si temeva.

Venne il macinato, si applicò la ritenuta alla rendita, e si arrivò più tardi, senza ricercare il come, e molto meno con quali danni del paese, a raccogliere mille milioni di reddito; non bastarono, se ne vollero altri cento milioni; siamo oramai a mille duecento e più milioni, e si dice che non bastano ancora e si contesta il pareggio attuale! Ma non vedete che la via è sbagliata? Chè, invece delle tasse, si sarebbe dovuto intraprendere e compiere le riforme, e soprattutto rimuovere gli ostacoli che hanno inceppato l'attività del paese, e reso impossibile il suo progresso e la sua prosperità.

E qui mi permetto di dire una parola all'indirizzo dell'on. Senatore Boccoardo, e cioè, che se posso pur consentire con lui che in materia di finanza non si debba tutto rimettere in discussione, credo però altresì che non dobbiamo fossilizzarci, immobilizzarci nell'attuale sistema di finanza. Altrimenti che ne sarebbe, domando io, di quella legge vera e quasi fatale del progresso che ci costringe ad andare avanti, salvo che ci rassegniamo ad andare indietro, ad annullarci, a farci sostituire da altri di noi più aiutanti e virili?

È poco lodevole peraltro il presente, chè in in gran parte è frutto degli errori passati, e non possiamo rassegnarci o aspirare a perpetuarlo.

Ciò non vuol dire che si debba mettere in forse la legittimità della proprietà, del capitale, non vuol dire che ogni cosa debba essere manomessa per amore di novità e di progresso. Io intendo sieno pienamente rispettate tutte le legittime posizioni sociali, e nulla sia fatto che apporti nociva perturbazione.

Anzi, quanto al tema del rispetto della proprietà, io avrei diritto d'invocare una certa priorità, imperocchè fin dallo scorcio del 1866 quando si trattava di estendere al Veneto l'imposta sull'entrata, io ebbi l'onore di combattere, nell'altro ramo del Parlamento, tale concetto, e perciò la sua applicazione alle provincie venete, appunto in nome di quegli stessi principi che stanno tanto a cuore all'onorevole Boccardo. Credevo infatti quella proposta essenzialmente lesiva del buon organismo economico e del diritto di proprietà.

Il progresso adunque, e, come suo mezzo o manifestazione, la trasformazione di alcune imposte, non debbono allarmare alcuno; debbono invece raccoglierci tutti in un pensiero fecondo di bene. E sotto qualunque aspetto ci si presenta il tema della riforma del macinato, dobbiamo senz'altro affrontarla.

Essa fu intrapresa da due anni; fu compiuta in parte nell'anno scorso: nella fase attuale presenta due disposizioni; col primo articolo si determina l'abolizione del quarto della tassa conservata sulla macinazione del frumento, a contare dal luglio prossimo; col secondo si determina l'abolizione del resto, a far tempo dal 1884.

Se fosse vero quello che osservava l'onorevole Senatore Digny, che cioè da questa abolizione del quarto, il consumatore non trarrà il minimo vantaggio, di certo nessun Ministro delle Finanze, nessuna Camera legislativa, potrebbero quasi farsi complici d'illegittimi profitti con danno del contribuente e dell'erario; e non vi sarebbe alcuno il quale potesse prendere sul serio l'abolizione graduale del macinato, che comincia con l'abbandono del solo quarto. Ma io voglio sperare che l'onorevole Senatore Digny riconoscerà che ci sia alquanto esagerazione nella sua asserzione, chè certamente, qualunque sia la condizione della ma-

cinazione dei cereali, qualunque siano i rapporti tra i mugnai, contribuenti e consumatori, sarà sempre indiscutibile che *tre* sono meno di *quattro*, e una benefica influenza diretta o indiretta in vantaggio delle popolazioni e dei Comuni, l'abolizione del quarto deve pur sempre esercitarla. Ma se fosse vero che sollievo al contribuente non apporterebbe l'abolizione del quarto, cotesto fatto sarebbe la più solenne condanna di tutta la tassa del macinato, imperocchè esso significherebbe che la tassa è gravissima, non già per la sua misura, ma pel mezzo che fornisce ai mugnai e ai fornai di arricchirsi a spese del contribuente. E domanderò alla mia volta: se la diminuzione di un quarto della tassa va perduta in beneficio del mugnaio e fornaio, con quale criterio si sosterebbe che il secondo quarto pagato dal contribuente sia acquistato tutto al fisco, e non sia invece anch'esso materia d'ingiusti lucri del mugnaio e del fornaio?

Invece, pure riconoscendo che per l'indole stessa della tassa la confusione nel mugnaio - chè, secondo me, non c'entra mai il fornaio il quale si governa sotto le leggi della concorrenza - della qualità di esattore della tassa e della molenda, renda sempre problematica la parte degli oneri imposti al contribuente conseguita dal fisco, è però indiscutibile che, se tre sono meno di quattro, necessariamente qualche cosa debba restare in pro del contribuente.

Ma la questione dell'abolizione del quarto, è pregiudicata. Essa si vuole non già quale esatto equivalente, ma come qualcosa che almeno compensi i maggiori aggravî derivanti ad alcuni, dall'abolizione del secondo palmento già attuata.

Io non sollevo alcuna quistione di carattere locale: ma se l'imposta, qual'era prima, riusciva inegualissima fra contrada e contrada, ora è incomparabilmente più ineguale; e alle popolazioni che pochissimo o nulla si ebbero dall'abolizione del secondo palmento, deve darsi senza ritardo, qualcosa che li ricompensi almeno delle tasse, pur aggravate su loro, per coprire l'ammanco prodotto da quell'abolizione.

D'altra parte l'abolizione del quarto non può, allo stato delle cose, rendere possibile una vera questione di finanza.

Nel 1880 il Tesoro non perderebbe che lire

7,167,000. Ma è vero, o no, che, in surrogazione di cotesti 7 milioni, è di già votata dalla Camera dei Deputati la legge sugli alchool che darà sei milioni in più all'anno? E non è pur vero che cotesta legge è sottoposta a condizione sospensiva, cioè subordinata al voto dell'abolizione del macinato? Ora, egli è certo che se si conservano al Tesoro i 7 milioni del 2° semestre di quest'anno sul quarto del macinato, gli si fanno perdere i sei milioni sugli spiriti. Onde è incontestabile che pel 1880, propriamente, e positivamente, non ci è quistione di finanza quanto all'abolizione di quel quarto.

Ma non solamente non ci è questione di finanza, ce ne è invece una a favore di essa. Imperocchè il quarto non sia ipotecato solamente agli alchool che procurano una entrata che formò oggetto di un voto dell'altro ramo del Parlamento, ma è pure ipotecato ad altre tasse di cui i progetti pendono nella Camera elettiva, i quali appunto non hanno formato oggetto di discussione e di voto, in attesa della votazione della legge sul macinato. Ebbene, secondo quei progetti, l'Erario incasserebbe 2,500,000 lire annuali in più sul petrolio, 3,000,000 sul registro e bollo, 4,000,000 sul patrocínio gratuito, sulle concessioni governative, sulla tassa dei teatri.

Dunque aggiugnendo 9 milioni e mezzo secondo le previsioni del Ministero, le quali non è qui il luogo di discutere, ai 6 milioni attesi dalla legge sugli spiriti votata e sospesa, avremo 15 milioni e mezzo di maggiori entrate annuali.

Ora domando io, se il reddito lordo del macinato non è che di 59 milioni, il 4° sarà superiore forse a 15 milioni e più? Certamente no.

Ma si potrebbe dire: lasciamo il macinato com'è, e pigliamoci anche l'aumento degli alchool, della tassa sul registro e bollo, sulle concessioni ed altro. Ciò, in altre condizioni, sarebbe stato possibile; ma sventuratamente non l'è più in questo momento. Imperocchè, pure riconoscendo indiscutibile la grande competenza di questo altissimo Consesso sopra ogni obbietto di legislazione, io penso che certamente non possiamo noi fissare un programma di finanza alla Camera dei Deputati, la quale si è fatta promotrice dell'abolizione del macinato, e nella quale via è stata anche seguita dalla Camera vitalizia.

E veramente poteva l'altro ramo; anziché

apporre una condizione sospensiva, votare puramente e semplicemente la legge sugli alchool, come votò quella sugli zuccheri; ma non avendolo fatto, non potrebbe il Senato rinviare all'altro ramo del Parlamento il progetto, chiedendo sia resa pura e semplice una legge di tassa che fu sottoposta a condizione sospensiva; potrebbe respingerla; il Governo potrebbe non insistervi; ma lo scopo del Senato di non abolire il 4° e di assicurare alla finanza la tassa sugli alchool non sarebbe raggiunto; e però esso non avrebbe apportato alcun miglioramento alle finanze. Ma vi ha di più; per identiche ragioni avrebbe reso impossibile il voto delle altre tasse pendenti nella Camera dei Deputati.

A me pare adunque, che dal lato della finanza, sia davvero fuori questione il tema della necessità dell'abolizione del 4°. Ma vi ha ancora di più; io rammento che l'on. Saracco, quando si determinava a proporre l'abbandono di 22 milioni di prodotto netto che si avevano col secondo palmento, si scostò alquanto dal rigido principio aritmetico della finanza.

Egli sapeva che a fronte dei 22 milioni di perdita, non poteva contarsi che sui 15 milioni attesi dagli zuccheri; e, sebbene mostrasse di sperarlo, non poteva contare sopra nuove tasse, che sapevasi non avrebbe proposte il Governo e la Camera non avrebbe votate senza andare innanzi nell'abolizione del macinato. Nondimeno, senon altro per l'eccellenza del suo cuore, fece una questione, dirò così, di morale politica; e motivò l'abbandono del secondo palmento anche in questi termini: « memori ancora dell'aureo precetto antico: *misce stultitiam consiliis.... brevem vale a dire che qualche volta bisogna essere fuori dalle regole ordinarie della prudenza davanti a certe necessità politiche e sociali, non abbiamo esitato a proporvi il temperamento che conoscete, persuasi eziandio come siamo di venire ad una conclusione che debba soddisfare l'altro ramo del Parlamento ».*

Secondo me l'on. Saracco fece benissimo, ma, forse senza volerlo, s'impegnò d'andare innanzi nella graduale abolizione del macinato; chè a tal fine non si deve far altro che ricercare se vi sieno i fondi; e, come ho provato, i fondi per l'abolizione del 4° vi sono, in parte assicurati, ed in parte di pronta immanchevole approvazione.

Però, se l'onorevole Saracco s'ispirò allora

anche alla politica, mi permetto di fare osservare che forse allora la considerazione politica non era così impellente nell'esigere che un' imposta, mi valgo d'una parola dell'on. Jacini, si ferisse a morte, come appunto allora fu fatto. Invero a me pare impossibile, si pensi e si dica ciò che si vuole, che non si riconosca che essa è ferita a morte. Eppure, quando la tassa era intera, in nome dell'interesse della finanza, e anche di altri eminenti interessi, si sarebbe potuto dire: non possiamo aprire le orecchie a qualsiasi anche parziale abolizione; però, non solo ciò non fu fatto, ma dal Senato stesso si fece l'opposto. Anzi soggiungerò che, se il Senato avesse risposto in giugno colla reiezione della legge votata dalla Camera elettiva, io, benchè allora Ministro, avrei in mio cuore applaudito, perchè in quell'atto avrei trovato logica, e finissimo sentire politico, avrei veduto una sospensiva che avrebbe differito altri provvedimenti, ma non avrebbe apportato alcuna nociva innovazione allo *statu quo*, e però avrebbe potuto far luogo a intelligenze più proficue, nè lontane, e col Governo e coll'altro ramo del Parlamento.

Ma una volta che, in nome della politica (dico questo per l'on. Saracco, perchè parmi avesse avuto tuttavia dei dubbî riguardo alla finanza) che in nome della politica si diede un colpo di scure al macinato, non si può, senza perdere il supposto conseguito giovamento politico, anzi senza compromettere la vera politica, arrestarsi al provvedimento del giugno 1879, e non andare innanzi nella graduale abolizione del macinato.

E per l'opportunità dell'andare innanzi, mi valgo del concetto di un altro onor. membro dell'Ufficio Centrale il quale, in un modo anche più esplicito di quello dell'on. Saracco, diede quasi affidamento che, se altri redditi si fossero procurati, si sarebbe accolto il sistema della graduale abolizione del macinato.

L'onorevole Lampertico, dopo avere ammesso il principio della trasformazione delle imposte, soggiunge così: « adottiamo anche il modo della effettuazione, (proposto dall'altro ramo del Parlamento) abbandonando una imposta fin dove abbandonarla possiamo, e sostituendo le imposte deliberate dalla Camera (e qui si parlava della legge sugli zuccheri). Sino a che insomma si parla di disposizioni effettuali, ci conformiamo colle deliberazioni della Camera

dei Deputati: ci fermiamo solo dove la deliberazione cede il campo alla semplice dichiarazione di voti e di speranze. Saremo però lieti di conformarci anche in queste, subito che diventeranno deliberazioni suscettive di attuazione ».

Ora io domando all'onorevole Lampertico se non sia vero che il progetto di legge comprenda un caso di quasi immediata attuazione, e un altro di più remota. Se ciò è vero, pochissime parole intendo aggiungere: sul primo caso, parmi indubitato, come dissi, che dovrebbe in ogni ipotesi mettersi fuori questione l'abolizione del 4° che è d'immediata effettuazione. Qui non c'è da fare altro che un lavoro di confronto di ciò che si abbandona, con ciò che, in surrogato dell'abbandono, si acquista. Non credo che sia in potestà di alcuno di estendere i termini di cotesta questione affatto speciale; si tratta di *do ut des*, soltanto; e se la tassa del macinato non è, come generalmente si mostra, a cuore di alcuno, non deve premere la conservazione del reddito, quando si provveda insieme a sostituirlo in altro modo.

Viene dunque la Camera e il Ministero, e dicono: Si vuole l'abbandono di poco meno di 15 milioni del reddito del macinato dei grani superiori. Contro questi 15 milioni fin d'ora ve ne sono 6, e siamo pronti a darvene ancora 9 1/2.

Ora, se ciò è vero, siamo o no, rispetto all'abolizione del 4° nei termini accennati dall'onorevole Lampertico, e perciò dall'Ufficio Centrale, i quali formavano una specie di motivazione del deliberato del Senato? Nella condizione presente io credo che ci siamo in modo indiscutibilmente certo.

Io quindi credo che non sia lecito, senza gravissimo pregiudizio anche morale, il ritardo dell'abolizione del quarto.

Invero, è di già condizionalmente votata la legge sugli alcool: ma che cosa farà essa ove non si compia la condizione?

Ci sono dei progetti di leggi sospesi, i quali dovrebbero anche votarsi; e che se ne farà di cotesti progetti? Si potrà dire forse che vuoi mantenere l'integrità dell'imposta sul pane e le paste di frumento, appunto perchè i surrogati sono aumenti di tasse più onerose o soltanto più ineguali?

Se ciò fosse, si avrebbe una ragione gravissima contro la legge in discussione. Ma non è,

SESSIONE DEL 1878-79-80 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 16 GENNAIO 1880

nè può essere; nessuno nemmeno l'ha asserito, e giammai vi fu alcuno che ne movesse ragionevole lamento.

Soggiugniamo anzi che i surrogati in prospettiva eviteranno ancor più le sperequazioni, e costeranno ben poco per l'incasso del Tesoro.

Si potrà sostenere, infatti, che a fronte del macinato, sia un'imposta esorbitante quella di qualche centesimo di più sul petrolio e sugli alcool? Si potrà provare che il rimaneggiamento della tassa di registro e bollo, che non è una tassa nuova, nè un aggravio di tassa, possa riuscire esiziale? Altrettanto osservo intorno alle concessioni governative.

L'argomento dunque del possibile maggior danno dei surrogati, è impossibile.

Se in conseguenza l'abolizione del quarto dovrebbe essere messa fuori d'ogni controversia, sono però obbligato a soggiungere che non solo non è inopportuna ma è opportunissima anche l'abolizione, fin da ora, dell'intera tassa.

Se fosse vero quello che ha asserito l'onorevole Digny (mi piace di tener presente la sua osservazione), cioè che l'abolizione del macinato darebbe un disavanzo di 60 o 70 milioni, io non andrei avanti nemmeno un minuto nella mia argomentazione. Ma non so veramente come l'abolizione di un'imposta, la quale nelle condizioni presenti non dà che 51 milioni netti, possa rendere accettabile l'idea che essa stessa porterà un disavanzo di 60 o 70 milioni.

Io ammetto che qualche fenomeno sinistro possa venire qualche volta a contristare un paese, forse anche il nostro; non escludo che esso, dati alcuni errori o sventure, possa veder diminuire le sue entrate o crescere le sue spese; ma certo le cause del danno saranno tutt'altre di quelle che ragionevolmente si possano attribuire all'abolizione del macinato. Un ammanco di 60 o 70 milioni, data qualunque ipotesi sfavorevole, non sarà mai possibile a causa dell'abbandono del macinato qual'è ridotto. Non si tratterebbe che di 45 milioni di reddito nello stato attuale. Imperocchè dei 51 milioni al netto, tanti appunto ne resterebbero se compensiamo, com'è dovere, il maggiore reddito di 6 milioni atteso dagli alcool.

Abbiamo detto ancora che ci sono in prospettiva altri 9 milioni e mezzo; quindi dalla totale abolizione, nella peggiore ipotesi - ove cioè altri surrogati, non si avessero pel 1884 - non po-

trebbe aversi un ammanco maggiore di 35 milioni. Ma se ciò è indiscutibilmente vero, mi pare che il fantasma del disavanzo che viene ad affacciarsi così prematuramente in questa discussione, veramente non ci debba far paura.

Il concetto nè *disavanzo* nè *macinato*, se non è maturo ora, mi pare impossibile che venga a maggiore maturità più tardi. L'opinione pubblica giudica venuto il momento di decretare l'abolizione del macinato; ed è così: è inesatto che essa sia indifferente al disavanzo, tutt'altro; anzi essa ha più cura di evitare il disavanzo, che fretta di abolire il macinato.

Questo è il concetto del paese; e se questo non fosse, non si sarebbe finora mantenuta la fiducia nelle Amministrazioni che hanno armonicamente avuto quell'indirizzo. Questa fu l'opinione di quattro Ministeri, fu l'opinione della Camera elettiva manifestata in quattro voti solenni e concordi. Questa è l'opinione del Senato, poichè, a patto che si eviti il disavanzo, consente all'abolizione del macinato. Se così è, non vorrei infastidire il Senato con citazioni di numeri, molto più che l'on. Ministro delle Finanze avrà cura di rispondere nella parte propriamente finanziaria, ad ogni maniera di obiezioni speciali. Ma permettetemi che ancora chieda: non è davvero indiscutibile che, nella peggiore ipotesi, non si può trattare che di 35 milioni che occorrerebbero per la totale abolizione del 1884?

Abbiamo detto e ripetuto che prima di quel tempo, l'abolizione del quarto a cui son contrapposti degli equivalenti, non può minimamente nuocere. Ma parlando dell'84, sarà mai credibile che, forse per rendere verosimile l'ipotesi del disavanzo che ci si mette in prospettiva, le leggi economiche e finanziarie abbiano a procedere a ritroso, cioè in guisa diversa di quella che la scienza e l'osservazione c'insegnano? L'Italia si ha da arrestare anche nell'aumento numerico dei suoi abitanti? Non deve in nessun altro modo progredire? La miseria ha da crescere sempre ed in senso assoluto?

Ma se tutto ciò seguisse, credete che il macinato, quale è ridotto, ci salverebbe dal disavanzo?

Invece io ho fede nel progresso, e però in ulteriori fatti, e ve ne possono essere molteplici, produttori di maggiore reddito fiscale insieme all'incremento del reddito nazionale; non

posso non ammettere che se non si avrà un aumento di 20 o 25 milioni allorchando alcune riforme avranno effetto, almeno un aumento annuale di 10 a 15 milioni nei redditi del Tesoro sarà immancabile. Laonde, se questione c'è da fare, è questa: Siamo o no in pareggio? Io credo, anche tenuto conto dei giudizi opposti su tale materia, che siamo in condizioni di pareggio, pur come esso è stato inteso dal Parlamento italiano; e se di ciò si fa quistione di fiducia, io sono col Ministero.

Ora, se mi si concede la verità del presente pareggio, allo scopo nostro dobbiamo vedere se i 35 milioni che non più si avrebbero col 1° gennaio 1884 per la totale abolizione del macinato, si conseguirebbero in quel tempo per altra via.

Ma a tal proposito, è vero o no che abbiamo un fattore inidiscutibile che è il progresso negli uomini e nei modi di vita e di consumo, e che questo fattore per i coefficienti che ci somministra la scienza, la storia, e l'esperienza anche italiana, è impossibile che ci dia una risultante inferiore di un aumento di dieci, di dodici, di quattordici milioni all'anno? Se ciò è vero, supponiamo che qualche partita di spesa inevitabile venga ad assottigliare la media di dodici milioni, ammettiamo coll'onorevole Ministro di finanze che l'incremento netto annuale si riducesse a proporzioni anche più modeste, discendesse cioè a soli 8 milioni all'anno.

Ma anche limitandoci a ciò, se teniamo conto di cosiffatto modico aumento per gli anni 1880, 1881, 1882, 1883, noi lo troveremo elevato, al principio del 1884, a trentadue milioni di maggior entrata annuale. Ma se al 1884 non ci occorre che un fondo corrispondente a 35 milioni, quando, secondo i più limitati calcoli del Ministro delle Finanze, non potranno certo mancarci i sopraccennati 32 milioni, potremo noi impensierirci se proclamiamo fin d'ora la cessazione di questo avanzo di tassa, e molto più se pensiamo che, dopo quel che è seguito e quel che si sta svolgendo, l'abolizione ne è diventata una necessità morale e politica?

Non si deve dimenticare peraltro, che dall'anno stesso della totale abolizione della tassa, la ricchezza non più perduta e la stessa diminuzione di tasse, saranno cause indirette di aumento di reddito pubblico.

Se poi, da ora all'84, si verificassero altre

riforme, altri incrementi di reddito, non per abolizione ma per rimaneggiamento d'imposte; se economie si attuassero (e riterrei che si cadrebbe in colpa, se economie non si avessero ad attuare), e se si abolisse il corso forzoso, vale a dire, se si ponessero a disposizione del paese centinaia di milioni che tutti gli anni vanno perduti, allora, dico io, il miglioramento annuale non sarà di otto, ma sarà elevato indubitatamente quando saremo al 1884, a quattordici od a quindici milioni annuali almeno. Tutto questo conchiude che si può venire fin d'ora alla proclamazione dell'abolizione del macinato, chè, infatti, non si domanda altro che la proclamazione del principio.

Cotesta proclamazione del resto non implica la minima minaccia al paese di nuove imposte, all'infuori di quelle votate o da discutere; e molto meno imbarazza il Governo dall'andare innanzi in quelle riforme che sono reclamate dal bisogno delle economie e da quello del progresso.

Io ritengo che nuove imposte non ne occorran, nemmeno abolito il macinato, e che anzi il paese si attenda ulteriori giovevoli provvedimenti.

Ma si fa un dubbio: il nostro giudizio, si dice, è fondato sullo *statu quo*; ora chi vi garantisce che le condizioni, sotto l'influenza delle quali ha luogo la legge, non muteranno in *pejus*, nel senso, cioè, di manifestarsi nuove esigenze, che importerebbero maggiori spese?

Come possono sopraggiungere le nuove esigenze, così non è mai preclusa la via di avere nuovi mezzi. Però, se la questione è di Bilancio, la si deve fare, tenute presenti le sue attuali condizioni in relazione alle prossime; e sotto tale aspetto non c'è da infastidirsi. Quando si tratta di riforme delle quali si avvantaggia immediatamente l'economia del paese, non deve mettersi innanzi l'incognita della spesa futura per intanto paralizzarle. Le maggiori spese non si faranno; se saranno necessarie, vi si farà fronte con le economie, ovvero con la semplificazione dei servizi: e poi bisogna mettere a calcolo lo sviluppo della maggiore ricchezza, che non può non tener dietro alle abolizioni di tasse onerosissime. Del resto, non sono stati i nostri predecessori che hanno predicato la massima conforme alla legge di contabilità, da loro

stessi però non rigidamente osservata: « a nuove spese, nuove entrate »?

Ebbene, quando si desse il caso di spese che superino il fondo di riserva, e gli avanzi dei Bilanci, le quali, d'altra parte, si giudichino giovevoli o indispensabili, sarà quello il momento di richiamare cotesta massima, sino al punto di non consentire alcuna nuova spesa, o anche di sospendere delle spese già votate. Potè andarsi innanzi per l'addietro, benchè vi sia stato, in più o meno, un grande disavanzo, e non si anderà innanzi ora che le condizioni della finanza sono notevolmente migliorate?

Io credo che il pareggio, cogli uomini che attualmente sono al potere, e colle prove date dal 1876, e anche coll'attuale Camera dei Deputati, non corra alcun pericolo; imperocchè sia del tutto vero che il sistema di mantenere e accrescere il reddito delle finanze, perfino con nuove tassazioni, e in misura maggiore alle nuove spese, è stato molto meglio mantenuto dal 1876 in qua, che non sia stato sotto i Ministeri precedenti.

Ma qui viene in aiuto al mio assunto una osservazione dell'onorevole Pepoli, cioè che il saggio dei fondi pubblici ci mostra come si abbia fiducia nelle Amministrazioni dal 1876 in qua. Io soggiungo che il paese non crede minimamente alla temuta tendenza al disavanzo.

Infatti, nelle diverse vicende ministeriali, il capitale nazionale e straniero non si è mostrato pedissequo dei gridi di allarme dei nostri avversarî, e non ha creduto che il persistere nell'abolizione del macinato, o il tentennare, possa avere influenza grandissima sull'avvenire della finanza italiana. Anzi, fortuna ha voluto che il credito dello Stato sia salito ancor più, quando al Governo si sono manifestati più tenaci i propositi di abolizione e di riforme, anzichè quando, sotto l'azione del dubbio, si sono infiacchiti.

Ora, cotesti son fatti che vincono qualsiasi ragionamento ed osservazione in contrario. Dal 1876 in qua, ripeto, ci siamo sempre più avviati al vero pareggio, che ormai si consolida; la condizione finanziaria si avvia al suo miglioramento; e se si va innanzi nelle riforme, essa trarrà seco il miglioramento economico del paese.

Ma perchè, a quattro anni di distanza, e fin da ora decretare la totale abolizione della tassa? Io riconosco che questo è un quesito

abbastanza grave: ma siccome se ne è già parlato molto nei giorni scorsi, e non si è mancato di portare innanzi degli esempî, io mi limiterò a qualche brevissima osservazione, forse fin qui non del tutto rilevata.

Bisogna che ora si proclami l'abolizione di tutta la tassa per il 1884, per conservare la unità dei provvedimenti finanziari. Gli onorevoli Senatori devono portar il loro pensiero alle condizioni morali nelle quali si trovavano Governo e Camera nei primi momenti nei quali si discorse di macinato. Ebbene, nè l'uno, nè l'altra avrebbero proposto o consentito diminuzione, se non si fosse seguito costantemente, tenacemente il pensiero di giungere all'abolizione totale della tassa. Governo e Camera hanno compreso che sarebbe mancata la vera causa determinante di toccare l'imposta, quando non si fosse stati pronti ad abolirla del tutto a qualche distanza di tempo.

Dunque lungo il lavoro volto a mettere in relazione il presente coll'avvenire prossimo, quell'avvenire ch'è dato agli uomini di poter prevedere, lungo quello studio, si è riconosciuto che, senza urtare in assai gravi inconvenienti, davvero si possa venire all'abolizione totale della tassa; e appunto perchè ciò si è riconosciuto, non si ebbe difficoltà, pur quando il Senato mutilò la proposta dell'altro ramo del Parlamento, dalla Camera di accettarla, dalla Corona di sanzionarla.

E tanto era il proposito e la fiducia che si sarebbe dovuto camminare in questa via, che, insieme alla proposta di accoglienza dell'emendamento del Senato, il Governo presentò alla Camera la nuova legge, e l'uno e l'altra furono, senza alcun contrasto, votati.

Leggi diverse dunque sono, ma l'una trova il suo motivo nell'altra; e la riduzione d'un quarto è un nuovo titolo, perchè si proclami l'abolizione del resto.

È dunque interesse di tutti che non si scindano più oltre le parti di tutta la legge abolitiva, riferendone bensì l'esecuzione ad un tempo compatibile con le condizioni delle finanze. Se altrimenti si facesse, non sarebbe giustificabile l'abolizione del quarto, e sarebbe rimossa la base morale e giuridica della legge sull'abolizione del secondo palmento.

Il paese avrebbe consentito la conservazione di tutta la tassa per qualche tempo ancora:

ma allo stato in che ci troviamo, esso ne desidera la totale, benchè graduale, abolizione; gli preme conoscere fin da ora le risoluzioni dei poteri dello Stato, e non ama sottostare all'incertezza che si voglia indefinitamente prolungare uno stato di cose che consacra esorbitanti ineguaglianze e ingiustizie.

Ma vi ha di più. Crede il Senato che non sarà bene di far precedere alla discussione della legge sul dazio consumo, il fatto della soluzione della questione del macinato? Ed il Ministro delle Finanze, che sta fra l'incudine ed il martello, avendo di continuo davanti a sè la quistione di coordinare i due palmenti, non si gioverà ei pure della legge che abolisce il macinato? Imperocchè ei si trovi oggi nel grave imbarazzo di mettere in esecuzione la franchigia della macinazione dei grani inferiori, con la persistenza della tassa sulla macinazione del frumento. Niente di più ovvio infatti che si frodi la tassa a mezzo del palmento destinato al grano turco, e ancor più nell'ipotesi della macinazione promiscua: di guisa che il Ministero, con offesa della giustizia, va troppo a rilento nel concedere la facoltà della macinazione dei grani inferiori.

E qui io rammento che, nell'altro ramo del Parlamento, pende un'interrogazione al Ministro delle Finanze, per parte di un onor. Deputato, appunto per richiamare l'attenzione del Governo sul grave sconcio che, in molte località, è tuttora lettera morta l'abolizione del secondo palmento. D'altra parte, appena il Ministero darà la dovuta esecuzione a quella legge di abolizione, dove era poco diffuso, anzi non si conosceva, l'uso del granone, esso in gran parte prenderà, in danno dell'alimentazione e della finanza, il posto del frumento, e sarà ancor più cagione di frode della tassa.

Ma vi è di più ancora. Il Governo dovrà provvedere al materiale necessario per l'esecuzione della legge che aboli il secondo palmento, locchè richiederebbe una somma non lieve, la quale non resterebbe di certo nei confluvi delle lire 300 mila stanziata nel Bilancio di questo anno per ogni maniera di spesa straordinaria.

Quanti furono infatti i saggiatori che fin qui si applicarono, quante diecine di migliaia non ne occorrerebbero ancora per soddisfare a tutte le domande?

E oltre a ciò, se la tassa dovesse andare in lungo, con quale diritto si abbandonerebbero le

ulteriori indagini per l'applicazione del pesatore, e, ove questo strumento si volesse generalmente applicare, non occorrerebbero dei buoni milioni? D'altra parte prescindere dalle controversie, tuttavia vivissime, fra quelli che combattono il pesatore come peggiore del contatore, e gl'interessati e gl'illusi che difendono quest'ultimo strumento, benchè ampiamente fallito alla prova?

Ma se, presto o tardi, la tassa cesserà, vi è anche da pensare al numeroso personale tecnico di vigilanza, d'ispezione, di amministrazione, se si vuole, senza danno del personale stesso, raggiungere l'economia di tutte le spese che costa il macinato. L'amministrazione deve sapere in tempo che quel complicato e vasto ramo di servizio anderà a cessare: così potrà, senza danno di coloro che la servono, e senza pregiudizio della finanza, trovar modo di provvedere alla condizione del personale, e realizzare tutte le economie possibili.

Una riforma che sia tale, vuole essere deliberata a qualche distanza di tempo dalla sua piena attuazione.

E per brevità non aggiungo altre ragioni in giustificazione dell'assunto che l'abolizione totale debba decidersi ora, pure riferendola al 1884.

A me sembra frattanto, che non possa menomamente reggere alla critica, me lo permettono l'Ufficio Centrale, il Senatore Jacini, il Senatore Boncompagni, altri onorevoli Colleghi, non possa reggere alla più semplice e modesta critica la proposta della sospensiva.

Infatti, se la sospensiva debbono indubbiamente respingerla tutti coloro che vogliono la legge, domando se, con sufficiente coerenza, la possano accettare quelli che, non preoccupandosi del danno generale, sono per la perpetua conservazione della tassa? Essi, con la sospensiva, pregiudicano ancor di più la propria causa.

D'altra parte non possono accettarla tutti coloro i quali si vogliono tenere fedeli al voto dello scorso giugno, chè concedendo loro, per ipotesi, che essi possano ancora inforsare nel momento l'opportunità della totale abolizione della tassa, non potranno, nè per la coerenza a quel voto, nè per la stringente morale e giuridica necessità delle cose, non consentire fin da ora l'abolizione del quarto.

Ma, dicesi, nell'Amministrazione delle finanze

si è manifestato un gran disparere sulle reali condizioni del Bilancio nei rapporti all'invocata abolizione della tassa. Onde il bisogno di attendere in proposito il voto dall'altro ramo del Parlamento.

Ma, o Signori, qualunque sia la risoluzione che possa prendere la Camera elettiva sui Bilanci, la questione odierna rimarrà sempre la stessa, cioè nei medesimi termini: imperocchè non vi potrà essere alcuna notevole divergenza sulla reale posizione finanziaria. Del resto, siccome nel concetto dell'onorevole Ufficio Centrale non ci può essere che la speranza di veder trionfare il sistema che si avvicina alle sue idee; siccome esso, anche con quel sistema trovasi in poca armonia, chè su tutto vede ancor più buio, così penso che il più lungo tempo non ci farebbe guadagnar nulla, onde sarebbe un minor male la proposta della reiezione della legge.

Ma mi si permetta una parola in ordine alla divergenza dei due Ministri delle Finanze. Il predecessore dell'onorevole Magliani presagiva pel 1880 un avanzo di 7 milioni di lire, che colle variazioni riduce a 3 milioni e mezzo. Se si fosse fermato qui, non avrebbe alcuna grave importanza la controversia: ma volle accennare a 15 milioni e mezzo di maggiori entrate, alle quali controponendo quasi 8 milioni per la cessazione del quarto del macinato nel secondo semestre 1880, e per l'esenzione delle quote minime d'imposta nei terreni e fabbricati, così riduceva l'avanzo possibile a poco più di undici milioni. Però a questi contropone ancora oltre 21 milioni di maggiori spese prevedibili nel 1880, e conchiude, pur deducendo alcune maggiori entrate per concorsi in ordine a progetti di legge non ancor votati, ammettendo un disavanzo di lire 9,667,000. Non mancò peraltro di rilevare che, ciò malgrado, vi fosse un miglioramento patrimoniale di 27 milioni, costituiti da estinzioni di debiti in misura maggiore del patrimonio da consumare, e da 15 milioni d'impieghi produttivi in opere pubbliche, dedotte le quote di concorsi degli enti interessati.

Io son di avviso che, anche in quei termini, si sarebbe dovuto andare innanzi nella legge abolitiva del macinato: ma l'attuale Ministro delle Finanze, fondato sopra indiscutibili ragioni, adottati altri criterî, e modificando alcune previsioni, ha rilevato la notevole supe-

riorità delle condizioni delle finanze pel 1880; e ha potuto rilevare come, mettendo fuori conto nuove entrate e nuove spese - e queste non saranno mai al disopra di quelle - si presentasse pel 1880 un avanzo di oltre 16 milioni. Io non difendo l'esattezza finanziaria ed economica dei giudizi del Ministro delle Finanze; riconosco anzi, che trovandoci a distanza di qualche mese, egli apporterà delle ulteriori modificazioni ad alcuno dei suoi precedenti presagi: ma sostengo che il 1880 è fuori quistione; con qualunque sistema si giudichi la cosa, esiste il mezzo di far fronte alla cessazione del quarto del macinato pel solo secondo semestre.

Del resto, i fatti che si sono sviluppati dall'avvenimento dell'attuale Ministro delle Finanze, hanno dovuto modificare alcuni giudizi dei suoi contraddittori.

Che cosa si potrà attendere dunque rispetto ai fini che si propone l'Ufficio Centrale, dalla discussione della Camera?

Si potrà temere si riconosca uno stato di cose peggiore di quello che descrive l'on. Ministro delle Finanze?

Qualunque conclusione a cui possa venire la Camera, non potrà notevolmente modificare gli apprezzamenti del Ministro delle Finanze. Ma si dice in contrario, che si sono pel 1880 tolte delle spese che non possono, senza grave detrimento della cosa pubblica, essere eliminate; che si fanno figurare nel Bilancio, oltre ad una decina di milioni provenienti dalla maggior valuta della rendita depositata presso la Banca Nazionale per rimborsarla del pagamento del prestito nazionale.

A coteste ed altre osservazioni risponderà il Ministro; ma io noto che negli anni futuri si avranno altri redditi straordinari, e si avrà di certo un miglioramento per la cessazione dei debiti redimibili. Pel 1880 dunque, come pel 1881, 1882 e 1883, la diminuzione del quarto del macinato non minaccia, in veruna ipotesi, il pareggio.

Ma prego il Senato di tenere la quistione nei più angusti confini che le sono propri, e che sono stati da me designati ieri e oggi. Contro i 7 milioni da abbandonare quest'anno, abbiamo, ripeto, i 6 milioni degli alcool; e se se ne incasserà meno di questa somma, vi ha il resto delle tasse non votate ancora, colle quali in questo anno si avrà sempre oltre 7 milioni, e negli

anni futuri oltre i 14 milioni e rotti da abbondare pel quarto da abolire.

L'abolizione totale portata al 1884 troverà il suo fondo, non dirò nell'avanzo presente che sostiene il Ministro, ma nel solo aumento naturale del reddito di tutte le imposte prese insieme. Per andare innanzi dunque, è pienamente eliminata la quistione del temuto disavanzo. A nuove imprevedibili spese, provvederanno le economie che devono essere fatte.

Ma se la questione è in tali termini, io non so a che approdi il trascinarla ancora in lungo, nè intendo in qual modo, e a qual principio, possa ciò tornare utile.

Riflettano anche i signori Senatori che il commerciante ha già creduto alla realtà della legge sugli alcools, e anche a quella pendente sui petrolfi. Egli ha fatto larghe provviste, fondandosi sulla imminente votazione e pubblicazione delle leggi; chè, quando il Governo propone una legge di tassa e la Camera elettiva la vuole e l'approva, ciascuno doveva credere che la legge facilmente si sarebbe tradotta in atto.

Cotesto è un inconveniente non gravissimo, lo riconosco; ma non è il solo: del resto concorre coi molti altri al nocimento delle istituzioni e del paese.

Io non posso acconciarmi dunque alla sospensiva. Se essa rivelasse la quasi certezza che, votate le altre tasse, sarebbe accolto il progetto di legge votato dall'altro ramo del Parlamento, se si trattasse di sospensiva fondata sui motivi dell'on. Jacini, io tenterei di proporre ai miei amici di accettarla; ma una sospensiva che suona morale condanna del Governo e del voto della Camera elettiva, è una incondizionata reiezione; ed insisto nel domandare: a servizio di quale interesse o istituzione essa sarà accolta?

Io non voglio infastidire il Senato, e chiudo il mio dire.

Sono però forzato di soggiugnere che la questione promossa dall'Ufficio Centrale riescirebbe a frustrare le speranze che in questo alto Consesso coi loro atti e voti reiterati, avevano riposto Governo e Camera elettiva.

Se coteste speranze, le quali son pure quelle del paese, dovessero andare in fumo pur questa volta, il danno ne sarebbe immenso, e a me riesce impossibile l'ammettere che, nel parere dell'Ufficio Centrale, si voglia raccogliere la maggioranza

del Senato. Quanto a me, o signori Senatori, devo dirvi che, sia per la perfetta, assoluta, indiscutibile armonia dei miei sentimenti e della mia coscienza, sia per l'amore alle istituzioni e al paese, e allo studio posto nella questione il quale mi convince di trovarmi davvero dalla parte dell'onesto, del giusto e dell'utile, io non voglio, non posso abbandonare la speranza che un voto, quanto più numeroso e concorde, il quale nelle presenti condizioni sarebbe la benedizione di Dio, uscisse in favore della legge proposta, e ci facesse una volta venir fuori da questo pelago! (*Voci: bravo! bene!*)

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore De Cesare.

Senatore DE CESARE. Signori Senatori. Sono dolente di non avere potuto assistere alle sedute del Senato nei giorni trascorsi, a causa di infermità. Forse a quest'ora la materia della discussione è molto avanzata, se non esaurita. Ma i miei precedenti mi fanno quasi un debito di onore di interloquire nella questione che ora preoccupa nuovamente il Senato.

Avversario antico e non ignorato della tassa del macinato, mi era serbata, dopo 15 anni, la dura sorte di doverla indirettamente difendere, mentre l'abolirei domani, ma con procedimenti ben diversi da quelli in cui è impigliato il Governo da due anni. Il mio metodo semplicissimo sarebbe questo: *Provvedere prima, abolire poi*. E ciò dimostrai con molti argomenti nel 19 e 20 giugno del passato anno, quando provai, o mi parve di aver provato, che il Bilancio non offriva alcun margine per potere abolire l'imposta del macinato, anche gradualmente. Per altri motivi, che non furono i miei, il Senato stimò che si potesse abolire la sola tassa che colpiva i cereali inferiori, e mantenere fermo il rimanente dell'imposta.

Ora il Governo domanda che si diminuisca la tassa vigente del quarto, e ridomanda con insistenza che si abolisca poi l'intera imposta a giorno fisso.

Per fermo, le nostre condizioni finanziarie hanno dovuto migliorare, vista la domanda del Governo, e migliorare in tal guisa da permettere che si possa abolire al presente il quarto dell'imposta, e poi tutta la tassa.

Ma l'onor. Relatore dell'Ufficio Centrale ha dimostrato che le condizioni delle nostre finanze invece di migliorare sono peggiorate. I suoi

indefessi studî sulla finanza italiana, e quelli dell'Ufficio Centrale sono degni della più alta considerazione, in quella guisa che lo furono in tutta Italia, la quale rimase [attonita nello udire che alla fine del 1880 vi sarebbe un forte disavanzo, sì che ella preoccupata dell'avvenire non osa parlare più di macinato.

E non basta. L'onor. Ministro Grimaldi, nel presentare il risultato dei suoi studî e delle sue indagini sulle finanze dello Stato, stabiliva alla metà del settembre passato un avanzo di competenza di 7 milioni, però soggiungeva: Notati gli aumenti e le diminuzioni delle tasse e delle entrate derivanti da leggi speciali in parte approvate dal Parlamento, l'anno 1880 si chiuderebbe con un disavanzo di lire 6,351,000, ove si abolisse il quarto del macinato nel secondo semestre dello stesso anno, poichè sarebbe maggiore la diminuzione nel 1881, cioè di circa 14 milioni e mezzo. E questo disavanzo nel 1880 crescerebbe ancora per le spese della convenzione monetaria, per le spese della convenzione supplementare del servizio postale marittimo, per le spese maggiori del pane alla truppa e dei foraggi ai cavalli dell'esercito, per le spese maggiori infine dei nuovi lavori del Po e del Tevere.

L'onorev. Ministro Magliani accetta tutte le previsioni dell'onor. Grimaldi, e con ciò rende il debito onore al suo antecessore; ma si arresta all'avanzo di competenza di 7 milioni; poi detrae da questi 7 milioni la somma risultante dalle variazioni di spese, e fissa l'avanzo netto dell'amministrazione anteriore in lire 3,695,000. Vi aggiunge poi un'entrata di circa 5 milioni, una minore spesa di 8 milioni, e così forma l'avanzo totale di circa 17 milioni.

Io ammetto che quest'avanzo sia perfettamente esatto; ma su quali fragili basi non è fondato!

Io non voglio e non posso entrare nella disamina del Bilancio di prima previsione, perchè questa competenza è devoluta prima alla Camera dei Deputati. Codesta precedenza io la rispetto. Ma esporrò soltanto pochi fatti che hanno la loro origine nel Bilancio e che serviranno senza dubbio a provare il mio assunto.

L'onorev. Ministro Grimaldi stabiliva le previsioni per le entrate doganali in 18 milioni e 500 mila lire, cioè 3 milioni di meno del 1878.

L'on. Ministro Magliani portò quest'entrata a

120 milioni e 500 mila lire. Io noto soltanto che, vista la maggior quantità introdotta in Italia di zucchero e di caffè durante il 1879, di gran lunga superiore al consumo annuale; vista la maggior quantità introdotta di petrolio e di spirito; vista la straordinaria quantità introdotta di grano e granaglie estere, fino a dare alla finanza un provento maggiore di circa 4 milioni di quello del 1878; vista l'annata misera, la quale si protrarrà, senza dubbio, fino alla nuova raccolta, e quindi influirà sul minore consumo di generi esteri, e soprattutto dei tessuti di lana e cotone, che fecero aumentare di 2 milioni all'onorev. Ministro Magliani le entrate doganali; visti tutti questi elementi direttamente influenti alla minor consumazione, io debbo prevedere con buona ragione che la somma di 120 milioni e 500 mila lire non sarà possibile di ottenerla dalle dogane; sarà una fortuna se queste daranno nel 1880 115 o, al più, 116 milioni.

Io augurai nell'anno scorso all'onorev. Ministro Magliani la *fumomania* degli Italiani; ciò nonostante le mie previsioni si verificarono con un'esattezza matematica. I tabacchi nel 1879 diedero 6 milioni e più al disotto di ciò che fu preveduto e della competenza stabilita.

Il Ministro Grimaldi diminuì pel 1880 di un milione e mezzo la previsione, ma io credo che sia stato anche lui largo nella previsione stessa; imperocchè un popolo messo tra la necessità del pane e il bisogno fittizio del sigaro, per certo si appiglia al pane e lascia stare il sigaro.

Io credo adunque che non L. 110,545,000 daranno i tabacchi nel 1880, ma benedirei il cielo se ne dessero 108 o, tutt'al più, 109 milioni.

E con questi brevi cenni sopra due soli cespiti di entrata spariscono i cinque milioni di aumento nell'entrata previsti dall'on. Ministro Magliani.

Oltre a ciò vi è un'altra entrata prevista di quattordici milioni derivante dalla convenzione del 4 marzo 1872 tra la Banca Nazionale ed il Governo.

La Banca si obbligò di fornire al Tesoro pubblico i mezzi per pagare gli interessi e l'ammortizzamento del prestito nazionale del 1866.

La Banca è creditrice di 230 milioni, ed ha nelle sue mani per garanzia una rendita 5 per cento di 16 milioni e 440 mila lire. Ora il Governo dice: al 31 marzo del 1880 noi vende-

remo la rendita al saggio dell'87. Ne cave-remo 286 milioni. Si pagherà la Banca dei suoi 230 milioni, e ne avvanzeranno 56, i quali, divisi tra la Banca e il pubblico erario, daranno un utile netto alla finanze di 28 milioni, che noi divideremo su due Bilanci: 14 milioni l'iscriveremo nel Bilancio del 1880, e 14 nel Bilancio del 1881.

Ma la rendita che supera il pagamento di un debito dovrebbe annullarsi, onde diminuire gli oneri della finanza? Invece la rendita si vende, e il ricavato si chiama *utile netto*!

Signori Senatori, la riduzione delle spese forma un fatto più notevole. Si dice: nel 1880 nel personale insegnante non provvederemo ai posti che rimarranno vacanti, e così faremo una economia di 350 mila lire. Ma questa, Dio buono, non è una economia; invece è un semplice risparmio momentaneo. La spesa bisognerà pure riprodurla nel 1881, imperocchè un giorno o l'altro i professori alle cattedre bisogna pur darli.

Si diminuiscono altresì le spese militari. Si riduce la spesa del pane alle truppe di 550 mila lire; si riduce la spesa per i foraggi ai cavalli dell'esercito di 1,620,000; si riducono le spese dei servizi militari di 2,480,000. Lascio all'onorevole Ministro della Guerra, assente, tutta la responsabilità di queste riduzioni; ma nell'interesse nazionale io non posso tacere il vero: anzi dirò con quel fior di galantuomo che fu Massimo D'Azeglio: — Dura che sia, o perchè non si ha a dire la verità, quando si tratta della cosa pubblica? — Diciamola adunque questa benedetta verità, perchè farà bene.

Ma innanzi tutto ho bisogno di pregare gli illustri generali che sono in quest'Aula, e sopra tutto i Ministri della Guerra Bruzzo, Mezzacapo e Mazè De La Roche, a volermi francamente correggere ove mai io potessi errare.

Senatore BRUZZO. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore DE CESARE. Col Bilancio attuale non si possono tenere sotto le armi i contingenti pel tempo previsto dalla legge di reclutamento; la forza media sotto le armi dovrebbe essere di 217 mila uomini, cioè 180 mila per le tre classi temporanee e 37 mila per le classi permanenti. Invece le forze del nostro Bilancio non possono mantenere più di 190 mila uomini sotto le armi; e mentre la durata media del

servizio in Francia è di trentadue mesi, in Germania e in Austria-Ungheria di 27, in Italia è di soli 20.

La cassa militare per mancanza di fondi non può più fare il servizio ad essa affidato dalla legge del 1874, ed essa già chiede al Governo la restituzione dei 12 milioni che fu obbligata di somministrare al Tesoro nel 1872 per acquisto di artiglierie e per sistemazione di edifizî militari.

L'esercito non ha buone caserme. I reggimenti stanziati nelle grandi città sono frazionati in vecchi conventi soppressi, ed a lunghe distanze.

In quanto all'armamento abbiamo un fucile per soldato e pel solo esercito di prima linea. Mancano però i fucili per la milizia mobile, mancano i fucili per la milizia territoriale, mancano i fucili di riserva.

In quanto alle munizioni, oggi si consumano le cartucce della dotazione di riserva.

In quanto alle fortezze non abbiamo ancora speso un soldo, ad eccezione delle piccole fortificazioni di Roma.

E mentre questo accade da noi, gli altri Stati, grandi e piccoli, accrescono le loro forze ed i loro armamenti. E mentre questo accade da noi, la carta d'Europa si modifica sensibilmente. E mentre questo accade da noi, il Trattato di Berlino non può trovare ancora la sua piena esecuzione, e cova già nuove turbolenze orientali e fomiti di guerra.

Si fanno risparmi per circa un milione nella marina!

In che modo? Sopprimendo l'armamento di un trasporto di prima classe, la *Città di Genova*, che è nave-scuola dei fuochisti; disarmando il trasporto *Dora*; ponendo in disponibilità per 9 mesi 2 corazzate; armando per soli 3 mesi il trasporto *Città di Napoli*; sopprimendo l'arruolamento di 250 mozzi, previsto già dal Bilancio; sostituendo un contrammiraglio ad un ammiraglio, e via discorrendo.

Ma queste non sono vere economie; questi sono risparmi temporanei. La vera economia sta in quelle spese che si cancellano dal Bilancio, e non più si riproducono; e non nelle spese che dopo un anno al più si debbono per forza riprodurre, e con usura.

E con tutte queste spese rimandate al 1881, si rimandano pure gli stanziamenti dei fondi

per il bonificamento dell'agro romano cotanto desiderato dalla cittadinanza della capitale del Regno; si rimandano i 50 milioni di sussidî promessi alla città di Roma per opere edilizie; si rimandano gli organici per i poveri impiegati; non si parla più delle spese per la convenzione monetaria; non si parla più delle spese per la laguna Veneta e di Chioggia e dell'arginatura dei grandi fiumi; ogni cosa è rimandata al 1881, che deve esser per fermo l'anno santo della finanza italiana (*Ilarità*).

Ma se si rimandano le spese derivanti da leggi speciali, per fermo non si possono rimandare i pagamenti dei debiti.

I 12 milioni che la cassa militare richiede, bisogna pur darli, ovvero sopprimerla; e allora converrà stanziare in Bilancio le spese a cui la cassa provvedeva.

I dieci milioni dovuti ai costruttori della ferrovia di Savona in forza di sentenza di magistrato, bisogna pur pagarli. Dieci o dodici milioni dovuti alla Società delle ferrovie meridionali, senz'altro bisognerà pagarli. Le nuove e forse più fortunate pretese dei signori Vitali e Charles, i quali affacciano nuove domande di crediti, bisognerà un giorno a l'altro pur soddisfarle.

Alla ditta Schisano, che riportò già in suo favore una sentenza della Corte d'appello di Napoli, converrà dare eziandio qualche milione.

E se per l'abbassamento degli interessi non affluiranno più alla Cassa di depositi e prestiti i depositi volontari, converrà che il Governo restituisca alla Cassa i 32 milioni che ha nelle mani in conto corrente.

Di tutti questi debiti bisogna pur tener conto; sono debiti liquidi, o derivanti da sentenze di magistrati, e non è in potere del Governo di non pagarli, o di ritardarne il pagamento.

Non è dunque il Senato che non vuole l'abolizione del macinato; sono le condizioni del Bilancio che non permettono le diminuzioni delle entrate. Presenti il Governo, secondo le sapientissime parole dell'onorevole ministro Magliani, presenti avanzi notevoli, accertati in modo positivo e per un numero tale di anni da escludere il pericolo che si dileguino da un momento all'altro, ed io son certo che il Senato non solo voterà l'intera abolizione del macinato, ma insisterà eziandio per l'abolizione del corso forzoso, che tanto pesa su tutta l'econo-

mia nazionale, secondo dimostrarai nel dì 19 giugno dell'anno scorso.

Signori Senatori, in due anni il Governo ha assorbito tutte le attività, tutti i pensieri, tutte le speranze di 28 milioni d'Italiani in un solo fatto, l'abolizione del macinato.

Il mondo civile in due anni non ha udito altro da noi che lunghe querimonie sul macinato! Eppure, ci era tanto da fare e vi è ancora tanto da adoperare per la prosperità e la grandezza del nostro paese! Qual campo immenso e inesplorato il Governo non ha dinanzi a sè? La riforma delle leggi civili relativamente alla costituzione ed all'ordinamento del credito fondiario: la riforma delle leggi commerciali relativamente ai nuovi commerci italiani ed alle istituzioni di credito industriale e cambiario: la riforma delle nostre vecchie istituzioni di carità, nel senso di migliorarle e renderle più proficue ai poveri: la riforma delle nostre leggi penali relativamente ai reati che attaccano l'ordine sociale, la famiglia e la proprietà: la riforma del regime bancario nelle dirette attinenze della cessazione graduale del corso forzoso: la riforma delle leggi di bonificamento, accompagnata dalle istituzioni più opportune e più efficaci per sanificare davvero le nostre terre, che secondo la felice espressione dell'onor. Baccarini formano la vera Italia irredenta: la riforma della legge provinciale e comunale, per dar sesto alle misere finanze dei Comuni e delle Provincie. E già i Sindaci delle grandi città d'Italia raccolti in Torino hanno domandato al Governo di avere almeno 20 milioni pel dazio consumo.

Queste riforme bastano a dare onore e gloria ad un Governo, ed invece noi da due anni siamo destinati a bisticciarci per vedere se le previsioni di un Ministro siano più o meno esatte di quelle dell'altro.

A questa dolorosa situazione rispondono opportunamente le conclusioni dell'Ufficio Centrale, che io divido pienamente.

Conchiudo adunque. Procuri il Governo di assicurare il pareggio, di presentare notevoli avanzi, ed il Senato con animo lietissimo abolirà senz'altro l'intera tassa del macinato. Ma finchè questo non sarà fatto, finchè alle realtà presunte non seguiranno le realtà effettive, io non credo che il Senato col suo voto vorrà

mettere in serio pericolo le finanze dello Stato. (*Segni di approvazione*).

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Bruzzo per un fatto personale.

Senatore BRUZZO. Ringrazio l'onorevole Senatore De Cesare che mi ha dato occasione di parlare; e poichè ho la parola, se il Presidente lo permette, me ne servirò per spiegare il mio voto, vista la posizione speciale in cui mi trovai verso gli onorevoli Ministri.

Durante la crisi del 1878 io fui con lusinghiera insistenza invitato ad accettare il portafoglio della Guerra. Estraneo alle lotte politiche, attratto da simpatia verso l'onorevole Cairoli, lo accettai colla speranza di riescire, e credo di esservi riuscito, a spegnere dei germi di screzi tra notabilità militari, i quali se si fossero sviluppati avrebbero avuto conseguenze nocive per l'esercito.

Se poi io mi ritirai dal Ministero unitamente ai due miei Colleghi, il conte Corti e l'ammiraglio Brocchetti, non fu per questioni di finanza, ma per questioni di altro genere. Di modo che una piccola parte di responsabilità per la presentazione della legge sulla abolizione del macinato pesa anche su di me. Ma allora si calcolava sopra una florida situazione finanziaria. Il Bilancio della Guerra non correva alcun pericolo, e prova ne sia che nell'altro ramo del Parlamento gli amici del Ministero mi coadiuvarono attivamente a difendere il Bilancio definitivo del 1878, e ad ottenere che fossero reintegrate delle somme state tolte dal Bilancio di prima previsione.

Furono approvate le spese eccezionali fatte dalla prima Amministrazione di sinistra presieduta dall'onorevole Depretis, e poi furono accordati a me 10 milioni con una legge speciale per spese militari.

Ma ora la situazione è assai cambiata.

Nelle lunghe discussioni che ebbero luogo nell'altro ramo del Parlamento ed in questo, si è disputato se vi sia o non vi sia equilibrio fra le spese e le entrate.

Non entro nella questione che non è di mia competenza, ma mi pare di poter ritenere che quand'anche questo equilibrio vi sia, deve essere un equilibrio molto instabile, tanto più che in questa stessa Aula ho udito dire che il pareggio non c'è e non è mai esistito.

Ora io confesso che questo stato di cose fa

nascere in me il timore che si dovranno fare delle economie, e che queste economie cadranno sulle spese militari. Questo timore non è infondato, poichè, da quanto sento dire, si farà qualche ritaglio al Bilancio della Guerra.

Vi sono poi i progetti di legge per spese straordinarie, che non si discutono.

E qui fo notare al Senato che queste spese, le quali si dicono legalmente straordinarie, in sostanza sono spese ordinarie, poichè sono spese per le quali vi è accordo nello ammetterne la necessità per lunghi e lunghi anni.

Si sente parlare qualche volta di disarmo; ma per disfare una cosa, permettetemi che io lo dica, bisogna che sia fatta. Ora, noi non siamo ancora armati; quindi non so come sia possibile disarmarci.

Abbiamo le nostre dotazioni militari ben lungi ancora da ciò che dovrebbero essere.

Abbiamo la nostra frontiera nord-ovest non ancora ben difesa, quella nord-est niente affatto. Non c'è in tutta la pianura del Po una piazza forte che meriti questo nome. Nell'Italia meridionale non c'è traccia di opere di difesa; eppure quelle popolazioni hanno diritto di esser protette in caso di guerra.

A Roma, per iniziativa del primo Ministero di sinistra, s'intraprese la costruzione di forti che devono costituire una cerchia intorno alla città.

Sette di questi forti sono quasi ultimati, uno è in costruzione; ma se ne debbono ancora costruire altri, e non so quando si avranno i mezzi per continuare queste fortificazioni.

Sotto le armi abbiamo appena la forza necessaria per l'istruzione dell'esercito e per sopperire a quella quantità di servizi estranei all'istruzione militare a cui il soldato è obbligato. Ma vi ha ancora di più.

Qualunque sieno i perfezionamenti che la scienza moderna introduca nei mezzi di offesa e di difesa, la macchina da guerra più importante sarà sempre l'uomo.

Quella agglomerazione di uomini che dicesi esercito, ha tanto più valore, quanto ha più il morale elevato. Chi fa il morale della truppa sono gli ufficiali.

Ora noi abbiamo i quadri talmente invecchiati (prego il Senato di notare questo fatto) che debbonsi dispensare molti ufficiali dal pren-

dere parte alle grandi manovre, perchè non sono in grado di sopportarne le fatiche.

Si è parlato molte volte d'una legge per porre rimedio a questo triste stato di cose, ma non fu mai presentata, e generalmente si crede che la questione del macinato abbia qualche influenza su questo ritardo.

Io credo e spero che l'Italia sarà lungamente in pace con tutti, ma l'avvenire nessuno lo può prevedere. Non bisogna farsi illusioni: le forze di un grande Stato non si improvvisano; e quand'anche ai primi sintomi di guerra si aprissero all'Amministrazione militare dei crediti illimitati, questi fondi si spenderebbero male.

I danari dello Stato sarebbero sprecati e l'esercito entrerebbe in campagna in condizioni non buone, tanto dal lato materiale che dal lato morale.

Poichè l'onorevole De Cesare citò Massimo D'Azeglio, mi permetto di citarlo anch'io. Egli disse: *Ora ch'è fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani*; e io credo che uno dei mezzi più efficaci per infondere nelle nostre popolazioni un grande amore per il loro paese, far rinascere in loro l'antica attività e l'antica energia nei commerci e nelle industrie, è di persuaderle che appartengono ad uno Stato forte, in grado di esercitare la sua parte di influenza nelle questioni che agitano il mondo e di proteggere gl'Italiani in tutte le circostanze.

Ma perchè si possa ottenere questo risultato è necessario che le finanze siano in tali condizioni da non obbligare le Amministrazioni della Guerra e della Marina a vivere una vita stentata.

Per queste considerazioni io confesso che non mi sento il coraggio di votare incondizionatamente l'abolizione di una grande imposta, abolizione che scema la forza del paese. Io non ho nessun amore pel macinato.

L'onorevole Senatore Jacini diceva che è ferito a morte, e io dico: muoia, purchè morendo non ferisca le istituzioni militari (*Bene*).

Quando l'estate scorsa si discusse sul macinato, io sebbene fossi presente a Roma, non intervenni alle sedute del Senato perchè mi repugnava dare un voto contrario alla legge e non mi sentiva di darlo favorevole. Ora però le cose sono cambiate; non si tratta di rigettare o modificare la legge, si tratta soltanto di so-

spenderne la votazione; quindi malgrado tutto il rincrescimento ch'io provo nel fare cosa non grata al Ministero ed all'onorevole Cairoli, il quale sa quanta stima io porti per lui, pure io mi sento obbligato ad associarmi alla deliberazione del nostro Ufficio Centrale (*Sensazione*).

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola.
PRESIDENTE. Ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ringrazio l'onorevole Senatore Bruzzo per le parole cortesi che mi ha rivolto chiudendo il suo discorso, attestandomi esse la gentilezza dell'animo suo, di cui ebbi sempre prove. Egli ha dovuto prendere improvvisamente la parola per rispondere ad una impreveduta interrogazione dell'onorevole Senatore De Cesare. L'assenza del Ministro della Guerra, il quale potrà rispondere più diffusamente e dissipare i dubbj sorti nell'animo dell'onorevole Senatore Bruzzo, mi obbliga a fare una laconica dichiarazione, non volendo interrompere lo svolgimento della discussione, tanto più che a suo tempo dovrò parlare anch'io.

Mi limito quindi a dire unicamente che l'economia che venne accennata non è una riduzione vera, ma solo apparente, deliberata, già s'intende, in perfetto accordo coll'egregio Ministro della Guerra, Generale Bonelli, il quale certo non può essere sospettato di volere economie che possano in modo alcuno recar danno all'esercito.

Trattasi adunque di un risparmio sul prezzo del pane in seguito al risultato degli appalti; ma tutti possono constatare che il Bilancio della Guerra, nella parte ordinaria, non solo non è stato diminuito, ma è anzi aumentato di sei milioni.

Non può dirsi quindi che sieno state apporrate riduzioni, perchè nè il Ministro della Guerra avrebbe consentito che si turbasse l'ordinamento dell'esercito, nè l'avrebbero voluto i miei Colleghi, e tanto meno io che ho sempre votato per le spese militari, dalle quali dipende il completo desiderato assetto della difesa nazionale. Perciò anche oggi mi opporrei sempre, sia come Ministro, sia come Deputato, a quelle economie irragionevoli che potessero compromettere le nostre istituzioni militari.

Aggiungo anzi che il Ministero ha dimostrato pur recentemente come esse gli stiano a cuore

poichè nella legge relativa ai lavori straordinari presentata ha aggiunto un milione precisamente per spese militari.

Rispetto i dubbî sorti nell'animo dell'onorevole Senatore Bruzzo, il quale oggi non crede di poter votare la progettata abolizione del macinato, comunque egli vi abbia partecipato col suo completo consenso - quando io avevo l'onore e la soddisfazione d'averlo a Collega nel Ministero - e precisamente mentre nel Bilancio della Guerra erano assegnate somme minori di quelle proposte oggi.

Mi premeva però, specialmente nell'assenza del Ministro della Guerra, di fare questa dichiarazione, perchè il Senato non rimanesse sotto l'impressione dei dubbî esposti dall'onorevole Senatore Bruzzo, i quali, ripeto, saranno più diffusamente dileguati dallo stesso onorevole Ministro della Guerra.

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Alfieri.

Senatore ALFIERI. Onorevoli colleghi! Quantunque io sappia quanto i dettati di sapiente esperienza degli affari pubblici prevalgano sulle vostre menti, quanta particolare attenzione voi portiate sopra le questioni pratiche, e come amiate allontanare dalle vostre discussioni tutto ciò che sappia di accademico, tuttavia io non so trattenermi dal confessare che l'abitudine dei miei studî mi ha portato a dare grandissimo valore nelle cose politiche anche alle sane teorie costituzionali. Vi sono per me principî di diritto e di scienza economica, senza i quali non credo nessuna abilità di espedienti basti a portare con lieta fortuna a' suoi fini il Governo di una grande nazione.

Sì, lo confesso, sono fra coloro che l'Imperatore Napoleone I chiamava con un certo disprezzo e con una certa intenzione di censurare, gli « ideologi ». Ma di quest'appellazione non mi adonto, perchè, a dispetto del genio sovrano di quel grande conquistatore, gli ideologi ebbero ragione contro di lui, e tutta l'opera sua, per quanto essa fosse stata per molti anni fortunata e gloriosa, per quanto molte nobilissime e savissime istituzioni si alternassero con temerarie e violenti imprese, cadde precisamente perchè era in contraddizione con quei principî che gli ideologi non abbandonano mai, ai quali anzi essi dedicano le convinzioni le più tenaci e le più operose.

L'indole adunque dei miei studî, l'indirizzo

costante del mio pensiero, mi avrebbe distolto dal prender parte a questa discussione, se essa si aggirasse ancora nei termini in cui nel mese di giugno scorso essa fu tenuta in Senato.

Se questa quistione fosse rimasta unicamente finanziaria, non avrei avuto luogo di esporvi i miei concetti: poichè in quella parte so di non avere che ad ascoltare quei maestri esimî di cui mi è tanto onore l'essere Collega. Ma, o Signori, se ad altri preme tanto l'equilibrio finanziario, a me preme moltissimo l'equilibrio politico; se ad altri preme tanto che sia conservata la dovuta correlazione fra il bilancio delle spese e quello delle entrate, a me importa moltissimo che sia mantenuta la dovuta correlazione, la necessaria armonia fra i diversi poteri dello Stato.

Che ora non si tratti solamente di finanza, ma che vi siano pure fra noi importanti diversità di apprezzamenti politici, dall'indole stessa della questione abbastanza chiaro apparisce. Ma, ove ne fosse rimasto in alcuno di noi qualche dubbio, lo avrebbero dissipato del tutto gli importantissimi discorsi che noi abbiamo udito nei giorni passati dell'onorevole Senatore Jacini e dell'onorevole Senatore Boncompagni.

È strano, per vero dire, che quei due esimî oratori abbiano conchiuso entrambi nel modo istesso, cioè in favore della proposta sospensiva fatta dall'Ufficio Centrale, mentre l'ordine delle idee da essi svolte era cotanto diverso. E mi pare eziandio che nessuno possa negare che, mentre il discorso dell'on. Senatore Jacini era tutto ispirato a benevoli sensi per l'Amministrazione presieduta dall'on. Cairoli, il discorso dell'on. Senatore Boncompagni sia stato invece un discorso di leale e cortese, ma di piena ed assoluta opposizione.

Io mi accosto presso che a tutte le opinioni espresse con tanta lucidità dall'on. Senatore Jacini, ma non so acconciarmi alla sua ultima conclusione.

Signori, non è, secondo il mio modo di vedere, il caso di sollevare qui una questione di conflitto. Conflitti in questo momento non ce ne sono; quel che importa è di evitare qualsiasi occasione di farne sorgere.

Ma quando si cerca nell'acuta e dotta Relazione dell'Ufficio Centrale i motivi che conducono alla proposta sospensiva, non si può ormai più vedere nessuna ragione che porti a

negare in massima l'abolizione del macinato. Tutto si riduce a chiedere all'altro ramo del Parlamento - di cui quella Relazione rispetta, o dice per lo meno di volerne rispettare le prerogative, senza abbandonare le nostre - di sottoporre ancora una volta le proprie deliberazioni a più maturo esame. Ma ripeto in quella relazione non si può trovare argomento per cui si debba dubitare ormai che l'intenzione del Senato non sia concorde con quella della Camera, di arrivare cioè al più presto che sia possibile all'abolizione della tassa del macinato.

Che cosa desidera l'Ufficio Centrale? E che cosa possono desiderare tutti i miei Colleghi al pari di me?

Egli è, come ben disse il Senatore Jacini, che questa abolizione non sia incondizionata, cioè che questa abolizione sia accompagnata dalla sicurezza morale maggiore che per le cose future si possa avere, che il disavanzo non ne sia la conseguenza immediata. Ma, o Signori, a provvedere acchè il pareggio sia mantenuto quando si tratta di determinare o la qualità o la quantità dei mezzi che a ciò occorrono, non credo che nessuno in questa Aula voglia negare la competenza superiore della Camera dei Deputati.

Ora, cosa possiamo noi fare al di là di quello che già si è fatto, cosa possiamo noi fare, dopo tanto tempo dacchè la questione del macinato è stata ed è agitata nel paese, che è stata dibattuta a parecchie riprese e nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento? Oramai noi sappiamo che le opinioni sono formate. Non solo le opinioni che io chiamerei tecniche, cioè quelle che si annettono all'esame della situazione finanziaria, ai sistemi di conteggio, alle relazioni delle entrate coi bisogni dei pubblici servizi; ma colle ragioni della finanza furono oramai ponderate anche quelle della politica.

Oramai l'altro ramo del Parlamento ha detto e replicato la sua sentenza, non senza prendere in considerazione le opinioni così autorevoli manifestate dalla saviezza del Senato. Esso però, sul punto essenziale, sulla questione di massima, è rimasto fermo. Vi è chi possa dubitare ancora che, a meno di scuotere del tutto le presenti condizioni dei partiti nel Parlamento e nel paese, l'abolizione intera della tassa del macinato, e le sua radiazione dal novero delle

entrate erariali, non rimanga la risoluzione definitiva della Camera?

In questa condizione di cose la sospensiva non può, a parlar franco, significare altro che, nel giudizio del Senato, le decisioni della Camera non furono abbastanza mature, abbastanza oculate, abbastanza prudenti.

A me pare che di siffatti appelli alla prudenza, alla saviezza, alle riflessioni altrui conviene essere sempre molto parchi. Moltissimo poi lo debbono essere uno rispetto all'altro i due rami del Parlamento.

Se mai fosse opportuno l'appigliarsi a tale partito, non sarebbe mai, secondo me, quando precisamente, sopra un punto di sua speciale competenza, la Camera ha ripetutamente deliberato in modo così chiaro e solenne.

Ma, mentre dissentirei dal richiamare anche indirettamente la Camera alla revisione dei suoi voti precedenti, quasi lasciando supporre da noi si creda che questi voti non siano stati con abbastanza previdenza pronunziati non sia consiglio prudente nè degno del Senato; per altra parte avviso che rimane nel Senato il diritto, anzi il dovere di tutelare uno dei grandi principî di amministrazione del pubblico tesoro. Egli è quel principio che ha la sua applicazione nella legge generale di contabilità per cui non si deve mai decretare una spesa senza contemporaneamente indicare con qual cespite d'entrata s'intenda di far fronte ad essa.

In ordine a quel principio, non so vedere quale differenza passi fra il decretare una spesa oppure il decretare l'abolizione d'una imposta, allorchè questa radiazione d'imposta porta di necessità una diminuzione di entrate e produce un ammanco nelle casse dello Stato.

Ma non solo la quantità della spesa, secondo le buone regole costituzionali, la quantità dei sussidi, come in altri paesi si chiamano, è per ultima sentenza lasciata alla Camera elettiva, ma anche il determinare la qualità di questa imposta è cosa di particolare competenza di essa Camera.

Ora, il volere indirettamente costringere la Camera a tenere sospesa l'approvazione dell'abolizione del macinato fino a tanto che essa abbia tassativamente ed anticipatamente determinato la forma e la qualità d'imposta per sopperire ad una deficienza, soltanto presunta e di là da venire, non credo sia cosa conforme

alla sana teoria della distribuzione delle prerogative costituzionali fra i due rami del Parlamento.

Quindi è che, seguendo le savie considerazioni dell'onorevole mio amico il Senatore Jacini, riconosco che, per dare al Senato la tranquillità e serenità d'animo necessarie ad accondiscendere alla richiesta che gli è stata fatta dal Governo e dall'altro ramo del Parlamento, gli si deve offrire la certezza che in effetto l'abolizione non sarà compiuta se non quando sarà stato provveduto a sopperire al vuoto che potrebbe eventualmente conseguire da quella nelle casse dello Stato.

Ma, ripeto, non vedo a quale titolo fino da ora si vorrebbe impedire indirettamente alla Camera di decidere con quali mezzi, ed a quale epoca sarà provveduto a quella deficienza, la quale non si può fino da ora sicuramente nè affermare, nè negare.

Quanto ho avuto l'onore di esporvi, esclude il partito della sospensiva. Ma la ragione principale di escluderlo sta, agli occhi miei, nella necessità che ha il Senato di ottenere dalla Camera e dal Governo quelle condizioni di sicurezza finanziaria cui si è tante volte accennato nel corso di questi dibattimenti, e più particolarmente dall'onorevole mio amico, il Senatore Jacini.

Per chiarire e precisare viemmeglio il mio concetto, soggiungerò che esso si concreterà nel consenso del Senato alle deliberazioni dell'altro ramo del Parlamento per la riduzione immediata del quarto e per la cessazione intera a data fissa della tassa sul macinato.

Ma non saprei acconciarmi a tale accordo delle due Assemblee col Governo se non fosse accompagnato da una disposizione di legge conforme al grande principio di amministrazione cui ho dianzi accennato. Perchè convenga al Senato di approvare questa legge occorre che, per essa, sia del pari determinata l'abolizione della tassa ed il mantenimento del pareggio.

Poichè quando fosse sostituita una disposizione legislativa, al semplice voto o raccomandazione come quella che è espressa nel presente articolo secondo, e quando con un disposto preciso e imperativo della legge venisse imposto al Governo, per il 1884, di presentare la dimostrazione che i mezzi esistono in Bilancio

per parare ad ogni deficienza eventuale, allora solamente l'abolizione potrebbe avere effetto senza danno.

Ciò detto, per conciliare la prerogativa delle due Assemblee con le norme di prudenza amministrativa, permettetemi di tornare sopra un altro ordine di considerazioni. A comporre eventuali dissidî tra l'uno e l'altro ramo del Parlamento, in parecchi altri paesi, provvedono disposizioni statutarie o consuetudini consacrate dal tempo.

Disgraziatamente nessuno di codesti provvidi temperamenti si rinviene nel nostro Statuto, nè in altre leggi. Non è questo il meno grave rimprovero che non ho aspettato insino ad oggi a fare agli uomini con i quali consentivo in molte altre cose, perchè essi non si davano nessun pensiero di miglierie e complementi che potessero occorrere affinchè le istituzioni politiche corrispondessero agli ordini sociali che così rapidamente e così profondamente si andavano trasformando. Da gran tempo era stata particolarmente avvertita la mancanza di quei mezzi di conciliazione testè accennati, mancanza che era pur facile prevedere quanto da un giorno all'altro potesse farsi molesta e forse pericolosa.

Sì, o Signori, questo è stato grave errore di tanti uomini pur benemeriti della monarchia e della libertà, i quali tennero tanti anni il governo dell'Italia.

Essi, particolarmente dal 1869 in poi, si sono troppo esclusivamente preoccupati della questione finanziaria. Essi hanno interamente dimenticato che come è vero il proverbio: *tutta la carità non è di pane*, così tutta la politica non è di finanza, non può essere di pareggio.

Noi tocchiamo con mano uno dei funesti effetti di quel lungo ed ostinato errore: Dio voglia che non ne abbiamo a sentire ben altre conseguenze!

Se dunque la legge non ci fornisce i mezzi di prevenire o di sedare i conflitti tra i grandi Corpi legislativi, chi non vede quanto occorra raddoppiare di saviezza e di prudenza ogni volta che i casi si fanno difficili! Soltanto un sentimento profondo e vivace di patriottismo può innalzarci sopra le considerazioni consuete dei partiti e sulle passioni che inaspriscono le lotte quotidiane della politica.

Costretti a provvedere volta per volta per

via di espedienti, lasciamoci consigliare da uno spirito imparziale, da una giusta estimazione dei doveri e delle prerogative, dei diritti e della responsabilità che più particolarmente spettano a ciascuno dei poteri; tra i quali preme di ricondurre l'armonia appena essa sia stata un momento turbata.

A trovare una conveniente risoluzione di quelle contese parlamentari, a mettere insieme gli elementi di utili e degne transazioni, giova assai che lo Statuto, pur riconoscendo la preminenza della Camera elettiva in materia di finanza, non neghi in nessuna guisa il diritto per il Senato di emendare tutte le leggi che vengono dall'altro ramo del Parlamento.

Da questa libertà pienissima, che noi abbiamo dal testo dello Statuto, di prendere ad esame articolo per articolo tutte le leggi, ci è già stato molte volte fornito il mezzo di fare svanire i pericoli di conflitti.

Per ciò che sia della legge sottoposta in oggi alle nostre discussioni, quando il Senato voglia respingere la proposta sospensiva, avrà ogni comodità di introdurre disposizioni che valgano a vincolare al pareggio sicuro tra le entrate e le spese, l'intera abolizione della tassa erariale del macinato pel 1884.

Cotesta guarentigia nessuno ci può contenere il cercarla, anzi è il nostro dovere di procurarla. Ma ciò davvero non si ottiene per mezzo di una deliberazione sospensiva.

Così noi vediamo che nella discussione di questa quistione s'intrecciano di continuo le ragioni della buona pratica costituzionale coi dettati di una prudente economia. Perciò non temo di allontanarmi dal vero e proprio tema delle nostre deliberazioni, allorchè esprimo il vivissimo desiderio che i miei onorevoli Colleghi spingano l'acuto sguardo della loro esperienza sulle conseguenze politiche che potrebbe avere l'accettazione della proposta fatta dall'Ufficio Centrale.

L'on. Senatore Jacini vi ha fatte palesi talune prospettive, e certe eventualità ha affrettate coi suoi voti, ch'io davvero preferirei di vedere alquanto procrastinate. Eppure io sono tenuto, da tanti che conoscono i miei pensieri e le mie aspirazioni, per soverchiamente ardito e pressochè temerario. Ma quasi mi sento timido in confronto della audacia di previsioni dell'onor. mio amico Senatore Jacini.

Signori, si può senza nessuna sconvenienza accennare in questa Assemblea le prospettive che d'altronde in un tempo non lungo non sono che quelle che ci apre la legge nei limiti di tempo da essa imposti alle legislature. Voglio parlarvi della prospettiva di elezioni generali; ma il tema è delicato, e io non mi ci voglio addentrare. D'altronde, la vostra sagacia supplirà alla scarsezza delle mie parole. Mi basta dire l'idea che predomina nella mia mente allorchè volgo il pensiero alla possibilità di prossime elezioni generali. Io desidero sopra ogni altra cosa che, quando avvenga che gli elettori siano chiamati alle urne, queste elezioni siano indette d'accordo col Senato, non contro il Senato. Perciò, o Signori, che cosa occorre? Nel rispondere a questa interrogazione provo un gran dolore, perchè mi devo scostare dall'opinione di uno degli uomini venerandi e cari, di cui mi tenni sempre fin dalla gioventù alunno e seguace.

Con questo illustre ed intemerato veterano del governo parlamentare io ebbi ognora comuni le aspirazioni patriottiche ed il culto della libertà.

Da nessuno udii dettami più corretti di dottrine costituzionali, giuridiche, amministrative, pedagogiche, economiche.

E, se oggi, nel giudicare della opportunità dei mezzi che ci sono proposti per provvedere a casi molto gravi, io non posso consentire con lui, ciò nullameno, allorchè torneranno in campo argomenti nei quali quelle dottrine debbano trovare la loro schietta applicazione, io mi conforto colla sicurezza di ritornare all'antica conformità di giudizi e di aspirazioni.

L'onorevole Senatore Boncompagni ha palesato con tutta schiettezza come egli non credesse di poter partecipare a quel complesso di idee che corre sotto il nome di democrazia e che non potrebbero trovare incarnazione più schietta al Governo di quella che ne presenta la nobile e simpatica figura del Presidente del Consiglio.

Or bene, o Signori, se la maggioranza di questa Assemblea seguisse l'opinione dell'on. Boncompagni; se la questione finanziaria, diventata quistione di tutto un sistema politico, venisse risolta in questo recinto in modo affatto contrario al presente Governo, ne avete voi ben considerato le naturali e necessarie

conseguenze? Io non so se altri rammenti nella storia parlamentare del Regno d'Italia nessun periodo così gravido di paurose incertezze qualsiasi potrebbe aprire davanti a noi se in quest'aula una maggioranza così numerosa come quella dello scorso giugno, ispirata alle idee esposte dall'on. Boncompagni, si atteggiasse ostilmente non solo rispetto all'abolizione del macinato ma di fronte alla democrazia quale l'ha descritta con animo così avverso quell'illustre nostro Collega. Poichè la democrazia, che come partito e come sistema di governo è rappresentata dai Ministeri di Sinistra, è pur quella che trova da tanto tempo così largo favore nell'altra Camera; nè nulla si vede che accenni ad un prossimo mutamento di queste condizioni di cose.

Quali siano le vie segnate dal nostro Statuto per ricondurre l'accordo tra le due Camere, voi lo sapete al pari e meglio di me. Può un Governo reggersi sopra un carro di cui una delle ruote gira in senso opposto dell'altra?

Chi si risolve a dare il voto in un modo o nell'altro in questa questione, deve prevedere quali siano per essere le conseguenze necessarie dell'un modo o dell'altro.

Ben poco dipenderà dalla volontà dei Ministri: la forza delle cose soverchierà di molto la potestà degli uomini.

Ma qual ragione vi è di inasprire una situazione già tanto difficile? Che cosa potrebbe indurre la maggioranza del Senato ad un partito di recisa opposizione, che si spiega e si giustifica per coloro i quali concordano nei giudizi, con tanta severità e con tanta lealtà insieme, espressi dall'onor. Boncompagni? Ma costoro quanti sono?

È egli avvenuto mai che una forte e stabile maggioranza del Senato si atteggiasse ad opponente, quando, in pieno accordo coi voti dell'altra Camera, la Corona aveva chiesto il di lui concorso nello adempimento di impegni ripetutamente e solennemente dichiarati?

La maggioranza del Senato, allorchè il voto della proposta sospensiva assume le proporzioni politiche, che oramai non è possibile di negargli, non vi si può ragionevolmente accingere se non a patto di far suo il severo giudizio che l'onorevole Boncompagni ha avuto la lealtà - ed io l'ammiro - di portare non soltanto sull'amministrazione presente, ma su tutto quel-

l'insieme di concetti che, poco fa dicevo, si compendia nel nome di democrazia.

Ebbene, o Signori, io che, come confessai da principio, sono un ideologo, io che non ho mai potuto volgere esclusivamente le forze del pensiero - quando l'ufficio mio nel Parlamento mi ha chiamato ad occuparmi di politica - alla questione finanziaria, io che non ho mai potuto concepire che lo Stato non fosse che una macchina da raccogliere ricchezze da una parte e da spanderle dall'altra; io che, anche fuori delle cose della religione, ho la natura di un uomo di fede - voglio dire che reco in tutto l'ordine delle idee morali, insieme a convinzioni ragionate, sentimenti caldi, vivaci, risoluti - io che una fede siffatta nutro per la libertà, non posso trattenermi dal contraddire a quel giudizio.

La democrazia non è più un partito soltanto, non è più soltanto un sistema di governo; essa è la forma, oramai venuta a maturità, di molti popoli d'Europa; essa è, non v'ha dubbio, la forma irrevocabile della società italiana.

Ma quale si sia la forma dello Stato, la costituzione del Governo, io ho fede nella libertà e non credo che senza di essa vi sia stabilità di ordini civili e politici, nè pace e prosperità dei popoli. Alla democrazia, come a qualsiasi altro Governo, si addice quel programma che il conte di Cavour riepilogava in un solenne discorso, che fu in certo modo il suo testamento politico:

« Applicare il principio della libertà a tutte le parti della società civile e religiosa ».

Pensando e credendo in questa guisa, non vi meravigliarete, onorevoli Colleghi, che vi voglia dissuadere dallo scavare un fosso, se non un abisso, un fosso molto profondo tra voi e la democrazia. Io vorrei all'opposto, che nella società democratica presente, gli elementi caratteristici di un'assemblea, quale è la nostra, trovassero il posto ed esercitassero l'ufficio civile che ad essi, per loro natura, si spettano. Allora soltanto la democrazia, che è necessario partito dei tempi, potrà essere moderata e liberale.

Egli è dunque da desiderarsi che anche in quest'Assemblea vi sia una maggioranza la quale faccia leale riscontro a quella che si è manifestata nel senso della democrazia nell'altro ramo del Parlamento; e credo che solamente

da quest'associazione possa risultare per la presente società italiana un procedere tranquillo, graduale, prudente, l'accordo dell'ordine colla libertà. Se invece noi ci appartiamo, se alla peggio ci facciamo trarre a rimorchio e come forzati, quel movimento che, non solo in Italia, ma in altri potenti Stati si è compiuto, e dovunque gagliardamente progredisce, io forte ne temo, si farà violento. Se invece di moderarlo pretendeste di arrestarlo o farlo retrocedere, esso dalla resistenza acquisterebbe maggiore e terribile impulso.

Alla democrazia il Senato recherebbe non solo la maturità dei consigli, la prudenza delle risoluzioni; ma una elevazione continua nelle idee e nei sentimenti.

Supponete per l'opposto, che la democrazia trovi, in queste regioni delle grandi tradizioni e delle sovrane sapienze, poca benevolenza, sospetti, contrasti. Essa sarebbe di rimbalzo spinta in quelle vie del radicalismo autoritario, che conducono alla peggiore delle tirannidi.

Certo essa affretterebbe così la propria rovina; ma prima di rovinare se stessa, nessuno può prevedere quanti danni si rovescierebbero sulla nazione!

L'antica società romana perì sotto una barbarie d'*invasione*. La fine della odierna democrazia, se la libertà - il che vuol dire la temperanza e la giustizia - non vi attechisse, sarebbe la barbarie per *eruzione*.

Epperò, Signori, non so far voti, (come molti, e, secondo me, erroneamente fanno) che il Senato sfugga al suo naturale ufficio e carattere di assemblea essenzialmente politica. Quindi non è possibile, a parer mio, che in esso non si raggruppino le opinioni e non si distinguano in partiti. Il contrario, checchè se ne dica, è utopia.

Ma altro è partito, altro partigianeria. Come sempre, quando si tratta di politica, il primo criterio sta nella misura, nei limiti. Il Senato ha pure per questo rispetto una nobilissima tradizione in quella moderazione che nei momenti più solenni e difficili della nostra storia parlamentare fece il suo onore, la sua forza, la sua autorità sul paese.

Cotesto è l'ordine delle idee che mi porta a raccomandare ai miei onorevoli Colleghi una risoluzione, la quale non abbia da aggravare sempre più il dissenso colla maggioranza che in

un altro recinto ha affermato la sua volontà di abolire il macinato.

Qualunque sia il giudizio che su questa questione si voglia portare, guardandola nella sua specialità, nelle nostre decisioni deve primeggiare la considerazione delle conseguenze che esse avranno sulla politica generale, e sulla conservazione e sul retto procedimento delle istituzioni costituzionali. Auguro che questo, che siamo per fare, non sia un passo pauroso per tutti, vuoi per una ragione, vuoi per un'altra, ma un passo sicuro verso l'accordo e la ponderazione dei grandi poteri dello Stato, verso quell'accordo e quella ponderazione la cui mercè il Governo tenuto dalla parte di Sinistra avrà finalmente un indirizzo di vero progresso, ma temperato, regolare, liberale.

Per questo che cosa ci vuole? E qui ritorna il particolare argomento del mio discorso.

Ci vuole, non una sospensiva che dia adito a tutte le incertezze, a tutti i pericoli; ci vuole la risoluzione di entrare con piena serenità nell'esame della legge.

Ma accettando di entrare in questo esame, conviene di far sentire al Governo, e per mezzo del Governo all'altra Camera, (poichè esso è il legittimo intermediario nostro), il valore dell'atto di deferenza, del concetto altamente conciliativo e prudente che ci guida, affinchè dall'altra parte del Parlamento si dia luogo a chiara ed esplicita manifestazione di pari concordia, di piena conformità di propositi circa all'indirizzo che il Governo deve dare alla cosa pubblica.

Consentire il Senato nell'abolizione del macinato come e quando la vuole la Camera: consentire i Deputati le garanzie dal Senato richieste contro l'eventuale disavanzo: ecco la transazione che fia suggello del pieno accordo dei poteri.

Questo, lasciatemelo ripetere ancora una volta, non si può ottenere altrimenti, se non quando la legge che ci sta dinanzi, sia da noi accettata in quei punti di sostanza, nei quali noi riconosciamo le prerogative supreme della Camera dei Deputati; e quando del pari in quell'altra parte in cui si fa luogo al pieno esercizio di uguali facoltà per le due Camere, le correzioni di forma che ci avremmo portate, siano accettate dal Governo e dalla Camera. Essi alla loro volta dovranno mostrarsi premurosi di dimostrare in modo solenne quella

sincerità di intenzioni e quella lealtà di propositi concilianti che non potrei, senza grave offesa, mettere in dubbio nel Ministero e nell'altro ramo del Parlamento.

Esposte tutte queste considerazioni, io le riepilogo col dichiarare, in primo luogo, di non poter concordare la proposta sospensiva dell'Ufficio Centrale. In secondo luogo, ottenuto lo scopo primo di entrare nella discussione della legge, mi riservo di dare il voto favorevole a tutta la legge sotto la condizione che in essa venga introdotto una guarentigia sicura contro l'eventualità di un disavanzo nel 1884. Intendo per guarentigia sicura quella che risponde alle richieste così opportunamente formulate dall'onorevole mio amico, il Senatore Jacini.

Io non credo che sia venuto ancora il momento di deporre sul banco della Presidenza una proposta di emendamento, che si riferisce ad un singolo articolo, dappoichè la discussione generale ha preso il carattere di una discussione pregiudiziale.

Tuttavia, per dare forma precisa e concreta alla conclusione dei miei ragionamenti, credo opportuno di formularla. Rimanga ben inteso, che, fermo nel concetto sostanziale, sono pronto ad accettare quelle modificazioni che le procurino più numeroso consenso e le accrescano efficacia imperativa.

Propongo pertanto di emendare la seconda parte dell'articolo secondo del progetto, il quale è così concepito:

« Questa tassa dovrà interamente cessare col 1° gennaio 1884 e sarà provveduto con economie e opportune riforme per sopperire alla eventuale deficienza che l'abolizione della tassa stessa potrà arrecare nel Bilancio ».

Quest'aggiunta, con tutto il rispetto di coloro che la formularono, potrebbe, tutto al più, essere buona per un ordine del giorno, ma non risponde a ciò che si richiede da un articolo di legge.

Essa si riduce ad un voto platonico. Non contiene nessuna ingiunzione, non porta nessun obbligo preciso e determinato, non implica nessuna indissolubile correlazione colla prima parte dell'articolo.

A queste mancanze della dizione deliberata dalla Camera riparerebbe, secondo il mio modo di vedere, quest'altra formola dell'art. 2:

« Questa tassa dovrà interamente cessare il 1° gennaio 1884.

« A tal fine il Governo, col Bilancio presuntivo di detto anno, dovrà dimostrare di avere con opportuni provvedimenti sopperito all'eventuale deficienza che l'abolizione della tassa potrà arrecare alle finanze dello Stato ».

Ma si dirà: non sono determinati questi provvedimenti, ed allora l'incertezza rimane la stessa.

Ma, Signori, come potrebbe tassativamente determinarli il Senato, senza invadere quelle prerogative che siamo ormai concordi di riconoscere alla Camera in materia di imposte?

E se pure taluno le negasse in teoria, nel fatto vi è egli modo di illudersi circa l'accoglienza che l'altro ramo del Parlamento farebbe alla nostra più o meno dissimulata ingiunzione?

Se non altro, con qual ragione richiedere fin d'ora i rimedi determinati ad un male incerto ed indeterminato che in ogni caso non si verificherebbe se non nel Bilancio del 1884?

Ma è egli poi così vero, è egli così legittimo il sospetto in cui si tiene il buon volere, la risoluzione del Governo e del partito che lo sorregge, circa il mantenimento del pareggio? Certo, Governo e partito subiscono gli effetti dello avvicinarsi di quell'epoca in cui si dovranno interrogare le urne elettorali.

Ma, lasciatemelo dire, in vista della abolizione del macinato furono pure dal Governo chiesti, e dal Parlamento concessi, 35 milioni di imposte nuove.

Dopo di ciò, è egli leale, è egli serio il venire a chiedere nelle presenti condizioni politiche ed economiche del paese, l'intimare al Governo di adoperare ancora davanti all'altra Camera questo argomento dell'abolizione totale del macinato nel 1884, per provvedere immediatamente alle deficienze eventuali con nuovi balzelli?

È vero, lo so, nelle più mature e più precise previsioni dei Ministri delle Finanze vi è sempre campo a molte sorprese, vi è sempre campo a molti dubbi ed a delusioni; ma tutte le incertezze devono esse portarsi in conto ai pessimisti?

Non è possibile concepire che le annate, come è nella condizione dei tempi, si seguano e non si rassomiglino?

Potete voi, sotto l'impero delle condizioni

presenti, che certamente sono straordinarie, giudicare di tutto quello che sarà prudente e opportuno di fare in materia di economia e di finanza negli anni futuri?

Non so persuadermi di questo ufficio di pedagogo che sarebbe perpetuamente affidato ad uno dei tre poteri; e molto meno, come accenna ad arrogarselo, ad un partito, anzi ad un ristretto sinedrio di uomini politici, per quanta sia la stima che della sapienza e dottrina di parecchi di loro giustamente si faccia. Questa alta tutela che taluno vagheggia su qualunque ministero, su qualunque partito si avvicini al potere, mi pare affatto contraria al buon sistema parlamentare.

Il Governo costituzionale è tutto coordinato col concetto di una perpetua correlazione di autorità e di responsabilità. Non parlo soltanto della responsabilità legale delle persone e degli uffici, o della responsabilità morale che i partiti dominanti assumono di fronte alla storia.

Le istituzioni rappresentative attribuiscono a ciascuno dei poteri, od in modo assoluto od in modo relativo certe iniziative, quindi certe responsabilità, che non si possono scambiare, nè spostare senza turbare tutto il meccanismo dello Stato.

Tale è per il Governo l'obbligo di porre ogni anno il Parlamento in grado di conoscere appieno quanto occorre per assicurare i servizi pubblici, pareggiare le entrate colle spese. Come si può concepire che regga su quei seggi un Governo il quale trascuri questo primo ed imprescindibile suo dovere?

Alla volontà, alla prudenza, alla perspicacia degli uomini, l'avvenire trova sempre più d'una via per isfuggire.

Ma d'altra parte vi sono certe necessità così connaturate e così permanenti nella natura delle cose, che s'impongono agli uomini, qualunque sieno le loro debolezze o le loro passioni.

Quando non si sia in tempi di piena rivoluzione, è una necessità di quella fatta, quella che impone al Governo di governare e di mantenere il pareggio. Non vi è partito, non vi è ministero che regga se non vuole o non sa adempiere quel dovere.

Dunque, parliamoci con tutta schiettezza: intendendo l'ordine d'idee così autorevolmente e

splendidamente svolto dall'onorevole Boncompagni; intendo che con quell'ordine d'idee non si possa dare approvazione e concedere fiducia al Ministero che ora è al potere: ma, o Signori, io non intendo che si spinga l'opposizione fino a quel punto in cui il regolare andamento delle istituzioni potrebbe esserne offeso. Questo non può essere nel pensiero di nessuno dei miei onorevoli Colleghi, non certamente di quelli che maggiormente contribuiscono alla istituzione delle franchigie costituzionali in Piemonte, franchigie costituzionali che hanno fatto la fortuna d'Italia; ma che però non bisogna considerare a guisa di marmi infissi nel suolo, sui quali l'azione del tempo non abbia ad essere che quella di logorarli e cancellare ciò che sovra essi è scolpito.

No, o signori: le istituzioni rappresentative vivono perchè sono forse, anzi, sono certamente lo istrumento più adatto allo sviluppo della libertà.

La libertà non è immobile; deve continuamente progredire, deve seguire di passo eguale tutte le trasformazioni degli ordini sociali.

Con queste parole io finisco, sperando se non di aver persuaso i miei Colleghi a seguirmi nel voto, almeno di aver chiarito pienamente quali sieno le ragioni che lo dettano, e come io sia disposto a darlo.

Voci: *Bene, bravo.*

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Giuseppe Rossi.

Senatore ROSSI G. Onorevoli signori Senatori: Sono rimasto più giorni incerto, perplesso, se dovessi anch'io portare il tributo modesto della mia disadorna parola in questa grave discussione, per la quale leggevo iscritti i nomi delle principali e più chiare illustrazioni di questo alto Consesso.

Ma non preoccupato da idee preconcepite e partigiane, volli, prima di prendere una determinazione, seguire attentamente, scrupolosamente, il corso, le fasi di questa solenne discussione; ed ho udito splendidi eloquenti discorsi, argomentazioni sagaci, per parte degli avversari e dei fautori dell'ordine del giorno del nostro Ufficio Centrale, di avversari e fautori della legge, che si presenta al nostro esame, ed io posso, secondo i miei criteri, affermare che la questione, sotto il rapporto finanziario, deve dirsi completamente esaurita,

imperocchè tutti gli oratori strenui dall'una parte e dall'altra hanno ognuno, secondo le proprie idee, secondo i propri convincimenti svolto con sode dottrine le rispettive opinioni.

E se anche potesse concepirsi qualche lacuna sotto questo rapporto finanziario, io ho fiducia e piena fiducia nell'acume, nella sapienza dell'onorevole Ministro delle Finanze, il quale naturalmente colmerà questa lacuna, risponderà a tutti gli appunti che si sono fatti contro le sue previsioni; dimostrerà fallaci, o esagerati gli apprezzamenti contrari. Egli dissiperà ogni dubbio, sicchè saranno rassicurate le coscienze timorose sull'avvenire finanziario del nostro paese. Adunque, se avessi avuto intenzione d'intrattenervi sul campo finanziario, avrei già rinunciato alla parola; ma è tutt'altro il mio intendimento, e domando dalla tolleranza degli onorevoli Colleghi pochi momenti di attenzione per esprimere così alla buona i miei convincimenti, la mia modesta opinione sopra un altro ordine d'idee, sopra quell'ordine d'idee, che ha già or ora tracciato, con tanta vastità di dottrina, l'onorevole Senatore Alfieri. Cioè, io intendo dimostrarvi meritare la legge il nostro benevolo suffragio per due importanti ragioni: l'una di convenienza politica; e l'altra di supremo bisogno di giustizia distributiva.

Avevo udito affermarsi in quest'Aula, che non abbiamo nella presente discussione una questione politica, ma una pura e semplice questione di finanza, una questione di Bilancio, alla quale è perfettamente estranea la politica. Io, non potendo accettare quest'affermazione, avrei avuto il compito di combatterla; ma prima di me, con maggiore competenza e autorità, l'ha già confutata e combattuta l'onorevole Boncompagni, il quale precisamente ha voluto trattare di proposito la questione politica.

Dunque abbiamo una questione politica, o Signori, e io aggiungerò una questione politica la più grave, la più difficile, la più ardente, imperocchè dalle nostre deliberazioni potrà sorgere un conflitto fra i due rami del Parlamento. L'onor. Senatore Alfieri, la cui opinione io altamente rispetto, non ha voluto servirsi della parola conflitto, ed ha detto solo esistere un dissenso fra i due rami del Parlamento, e questo dissenso, soggiungo io, costituisce appunto il conflitto, del quale non è dato di prevedere tutte le conseguenze.

Ora, o Signori, io domando a me stesso: sarà il Senato, il quale, nelle sue sapienti e serene deliberazioni, si ispira sempre a criteri di moderazione, di prudenza, di conciliazione, sarà il Senato provocatore di conflitti?

Vorremo noi veramente con inflessibile tenacità prestare omaggio a quella formola severa: *fa ciò che devi, avvenga che può?*

Signori, la mia modesta opinione, è tutt'altra; io credo che il Senato, senza abdicare alle sue nobili prerogative, per la stessa sua origine, per la sua essenza, per le sue tradizioni, deve ad ogni ogni costo evitare il conflitto coll'altro ramo del Parlamento.

A me pare che il Senato, secondo le buone regole costituzionali, per quanto sia moderatore delle esigenze, dell'energia soverchia della Camera dei Deputati, deve almeno in tutti i casi ordinari, salve le debite eccezioni, sempre procedere d'accordo col Governo, col Ministero, il quale gode la fiducia del Re, fonte ed origine comune della sua e della nostra esistenza. E credo e ritengo indubbiamente che il Senato non debba preoccuparsi dei nomi e delle persone che rappresentano il Governo, dei nomi e delle persone che seggono da Ministri, delle loro idee, dei loro principi, e del partito al quale appartengono. Il Senato deve secondare il Governo, e secondandolo, si chiami il Presidente del Consiglio o Cairoli, o Minghetti, si chiami Depretis, o Sella, il Senato non appoggia i loro nomi le loro persone, ma l'ente impersonale e astratto: il governo.

Nè dovrà il Senato su questo terreno scottante mostrarsi più battagliero e più intransigente della stessa Camera dei Deputati.

Io, o Signori, ho letto in tutti gli scrittori di diritto costituzionale che nel Senato si richiede conciliazione, moderazione, temperanza; mentre dalla Camera dei Deputati, dalla Camera elettiva, si vuole ardire, energia, progresso.

Ebbene, Signori, io lo dirò francamente e con piena convinzione; in questa questione veggo che si verifica precisamente l'opposto tra i due rami del Parlamento.

Ricordo le parole della Relazione della Camera dei Deputati, quando fu presentata la legge colle modificazioni apportate dal Senato.

In quella Relazione leggo il seguente periodo: « Cosa fare nell'attualità delle circostanze?

SESSIONE DEL 1878-79-80 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 16 GENNAIO 1880

Ecco il quesito che la vostra Commissione si è posto.

« Rigettare le modificazioni, e invitarvi a ritornare al Senato la legge quale voi la votaste nel luglio scorso? Sarebbe stato questo un atto di fermezza parlamentare; ma sarebbe giusto, io mi domando, sarebbe prudente? Questa suprema magistratura che noi formiamo potrebbe essa coscienziosamente confermare così solennemente un suo primo giudicato, quando le mutate circostanze di fatto avessero dovuto alterare i criterî che lo dettarono? »

« I principî sono immutabili; la loro applicazione deve subire l'influenza della necessità delle circostanze. »

« E, dimenticando pure tutto questo, converrebbe provocare un conflitto con l'altro ramo del Parlamento; quali ne sarebbero le conseguenze? »

« Un conflitto, o Signori, è sempre cosa gravissima, e che ogni buon patriota, a nostro avviso, deve con ogni sua possa cercare di evitare, semprechè gl'interessi del paese, la dignità della Camera non ne facciano una rigorosa necessità. Una crisi ministeriale è grave avvenimento nei Governi costituzionali; un conflitto fra i grandi Corpi, ripetiamo, è gravissimo, giacchè i Ministri si mutano, i grandi Corpi rimangono e devono funzionare d'accordo; sono ordigni di una stessa macchina, destinati a combinarsi per la prosperità nazionale. »

Signori, erano queste le parole della Relazione che si presentava alla Camera dei Deputati. Diremo noi, in controsenso, dover restare fermi, inaccessibili ad ogni modificazione, e votare nuovamente la sospensione della legge per fermezza parlamentare? Ma non è più giusto, non è più equo, non è più ragionevole che il Senato dia esempio di moderazione e di prudenza?

Signori, io ritengo che in un solo caso sarebbe giustificata la resistenza del Senato, in un solo caso ogni transazione sarebbe un delitto, in un solo caso sarebbe necessità politica il conflitto, quando, cioè, si sottomettesse al nostro esame, alla nostra deliberazione una misura o una proposta evidentemente contraria alle istituzioni (*Oh! oh! rumori*), non quando, o Signori, si ripresenta un progetto di legge già modificato, nel quale, con unico articolo, con unica sanzione si proclama l'abolizione

della tassa, e si dichiara che con economie, con opportune riforme sarà provveduto ad ogni eventuale deficienza del bilancio.

A me pare che il voler negare la nostra approvazione a quest'unico articolo, che comprende i due termini, dell'abolizione e della necessità imprescindibile nel Parlamento di sopperire a tutte le mancanze del Bilancio, sarebbe un rigore soverchio, un atto il quale non si concilierebbe con le tradizioni sempre temperate del Senato. Per forza di questa legge, sarà dovere del Governo e della Camera elettiva, proporre e provvedere ai mezzi per colmare ogni possibile disavanzo. La responsabilità ne resta ad esclusivo loro carico.

Ma se la maggioranza del Senato resterà ferma nella proposta della sospensione, se avverrà il conflitto ed il dissenso fra i due rami del Parlamento, quali saranno le conseguenze? Io non mi spingo a conseguenze lontane, e mi preoccupo solo di una conseguenza più vicina, più prevedibile. Fra i mezzi costituzionali cui il Governo può far ricorso vi sarebbe o Signori, come comunemente si dice, un'infornata di Senatori (*rumori*)... e certamente non se ne avvantaggerà il prestigio delle istituzioni.

Ed a questo proposito ricordo a me stesso che sulla materia si discute da tutti gli autori, da tutti gli scrittori di diritto costituzionale, fra i quali uno de' più accreditati osserva « esser grave questione quella che i Senatori possano essere nominati ad ogni momento, e che possa quindi esserne spostata la maggioranza anche in mezzo alle più gravi discussioni ed operazioni legislative, la qual cosa, diminuendo la considerazione pubblica di un Corpo che ad ogni momento può mutare nelle sue deliberazioni, è esiziale alla stessa costituzione politica del paese. »

Ecco perchè da parte nostra non si dovrebbe provocare un fatto, dal quale potrebbe derivare una sì deplorabile conseguenza.

Epperò, o Signori, io credo coscienziosamente che noi faremo atto di sapienza civile, che noi faremo atto di suprema prudenza politica, evitando qualunque possibile conflitto, e votando il progetto di legge che è sottoposto al nostro esame.

E per altra ragione di giustizia io voterò la legge, imperocchè abolita la tassa sul secondo palmento, ora è giusto che tutte le provincie,

SESSIONE DEL 1878-79-80 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 16 GENNAIO 1880

che tutte le regioni d'Italia godano di un eguale beneficio.

Leggo nella Relazione della Commissione alla Camera de' Deputati del 26 giugno 1878 le seguenti osservazioni della minoranza ch'erano, e sono, l'eco delle Provincie cui non giova la parziale abolizione.

« Dividemmo noi tutti in comune le fatiche, « i pericoli che occorsero a costituire la unità nazionale; in comune sostenemmo tutt'i pesi « che furono imposti alla Nazione; non rompiamo questa solidarietà nel beneficio. Se « un sollievo ci viene offerto, che sia diviso « fra tutti, che tutti siano chiamati a partecipare. Restiamo uniti nelle sofferenze come « nei conforti per presentare ai nostri avversari quel fascio di animi e d'interessi « cordi, contro il quale si romperebbero gli « strali di chi si attentasse a dividerci ».

Signori Colleghi! sull'altare della concordia facciamo olocausto di ogni sentimento che non fosse ispirato al più sincero, al più elevato, al più puro patriottismo, e votando la legge noi compiremo un atto di giustizia, manterremo l'accordo fra i Poteri dello Stato, e faremo che la sacra promessa del Re diventi un fatto, una verità.

PRESIDENTE. La parola spetterebbe al Senatore Plezza.

Voci. A domani a domani.

PRESIDENTE. Prego i signori Senatori a voler ascoltare la lettura di questa lettera, che mi giunse testè, di S. E. il Presidente della Camera dei Deputati:

« Compio il doloroso ufficio di annunziare all'E. V. la morte dell'onorevole Deputato Generale Giacinto Carini, avvenuta oggi in Roma, alle 12 meridiane.

« Il trasporto della Salma del compianto Deputato avrà luogo domani, sabato 17, alle ore 2 pom., muovendo dalla casa dell'estinto, via Sistina, N. 8.

« *Il Presidente D. FARINI* ».

L'ora del funere è precisamente quella in cui il Senato suole ricominciare le nostre tornate: e mi duole ch'io non vi potrei intervenire: non dubito però che v'interverranno parecchi dei signori Senatori; e non mi resta che a pregarvi di voler tornare sollecitamente fra noi dopo finita la pietosa cerimonia.

Non essendovi alcuna domanda in contrario, la seduta si terrà anche domani alle ore 2 pomeridiane, e l'ordine del giorno sarà la continuazione della discussione della legge per l'abolizione graduale del macinato.

La seduta è sciolta (ore 5 e 3/4).